

AB

34B 11
K,7



*Eleon. Maximil. Christine Prinzessin
de Stolberg née Comtesse de Reuss J.*

ds. Amtsg. = 00 L



AMINTA

FAVOLA BOScareccia

Di Torquato Tasso.



In Parigi

M.D.C.C.XXXV

APPRESSO PRAULT

Con Licenza de' Superiori



P R E F A Z I O N E .

AVENDO io ampiamente descritta la vita di Torquato Tasso, per farla precedere, come spero, alle Annotazioni della sua maggior' Opera, qui mi giova solo di brevemente parlare della presente Pastorale, o dell' Autore, quanto si confaccia al proposito della Pastorale medesima.

Ascrivefi l'invenzione di questa
a iij

vj P R E F A Z I O N E .

forta di Poema ad un tale Agostino de' Beccari, da Ferrara, che nell'anno 1553. ne compose uno, a cui diè il nome di *Sacrificio*: ma perchè in quest' Opera non s'incontrano tutte quelle parti, che poco appresso divideremo; oltre il non esservi i Cori, possiamo sicuramente chiamarne Torquato Tasso il solo inventore; e come Vellejo Patercolo dicea d'Omero, egli non hà altri imitato, nè altri hanno mai lui giunto di presso imitandolo. Senz' andare altronde ricercando ciò, che si potrebbe dire a favor di questa nostra opinione, arrecherò quasi le cose stesse, che dal Manso si scrissero nella vita dell' Autore.

Fece dunque il Tasso rappresentare questa sua Opera in Ferrara, nell' anno 1573, acciò che come la Vita

P R E F A Z I O N E. vij

Cittadinesca avea il suo Poema , che è la Commedia ; un' altro , benchè pure in forma Comica , sene desse a' Pastori , che si chiama *Pastorale* , o *Favola Boschereccia* ; cioè , per coloro che abitano i Boschi. Ricevuta fù con somma lode da ciascuno , così per l'eccellenza del componimento , giudicato per ogni parte perfettissimo in se medesimo , come per l'invenzione eziandio : perciò che quantunque sia secondo le universali , ed antiche regole della Poetica composto , non di meno quanto alla scena , alle Persone in essa rappresentate , ed a' loro costumi , non sen'era fino a quel tempo nella nostra Lingua , e nè meno nella Latina , o nella Greca veduto un' altro tale : Tali non essendo le Pastorali Canzoni degli antichi Ebrei,

a iv

viiij P R E F A Z I O N E .

nè il Cicoplo d'Euripide; benchè sù quelle, il Signore Huet; e sù questo, il Padre Rapini, pretendano essersi pur formata la Pastorale d'oggi.

Coloro, che fra gli Antichi introdussero nelle scene Boschereccie le Buccoliche rappresentazioni, e le Persone de' Pastori, e delle Ninfe; come furono tra' Greci Teocrito, e tra' Latini Virgilio, e fra' Nostrali il Sanazzaro, ed alcuni altri Scrittori d'Egloghe, non ne composero certamente Favole perfette, nè d'una intera azione, nè del richiesto spazio di tempo, o di convenevole legamento, e scioglimento; e molto meno con le parti necessarie della quantità, e della qualità: senza le quali niun Poema si può chiamar regolato; ma gl' introdussero a semplicemente fa-

PREFAZIONE. ix

vellare di quel, che loro veniva in grado; senza sottoporfi ad altra regola, che all' osservanza del costume. Onde i loro componimenti si potrebbero più tosto una raunanza di molte scene, che una favola scenica chiamare: avendo essi le altre regole lasciate alla Commedia, ed alla Tragedia, che loro parvero maggiormente capaci di conformarsi alle Drammatiche osservazioni. Ma il nostro Torquato facendo a se una Scena de' Boschi, e ritenendo le Persone Pastorali, si sottopose non meno al Costume dell' Egloghe, che alle regole della Commedia, e della Tragedia parimente; traendo di tutte trè una meravigliosa, vaghissima, e regolatissima composizione. Perciò che dall' Egloga prese, come ora di-

x *PREFAZIONE.*

cevamo, la Scena, le Persone Pastorali, e 'l costume; della Tragedia le Persone divine, l'eroiche, i Cori, il numero del verso, e la gravità della sentenza: della Commedia, le Persone comunali, il sale de' motti, e la felicità del fine, più proprio alla Commedia, che alle altre due. La composizion poi di questo mescolamento, quanto all' unita, ed al suo circuito, e quanto alla Protasi, e alla Catastrofe, ed all' altre parti, quali e quante elleno debbano essere, dispose egli secondo le regole ed alla Tragedia, ed alla Commedia egualmente comuni; delle quali egli fu così diligente osservatore, che non vi si rinvenne mai alcun mancamento; se non è per avventura, che ad altri parve assai breve; il che fece egli

PREFAZIONE. xj

alla volontà del Duca Alfonso , e forse ancora ad imitazione degli antichi compositori dell' Egloghe.

Dopo avere arrecato le cose scritte dal Manso , credo potere acconciamente anche addurre ciò , che si è detto dal Crescimbeni nell' Istoria della volgar Poesia. Di tutte l' Opere Poetiche di questo Autore (dice il Crescimbeni) dopo la Gerusalemme Liberata , la più riputata è certamente la Favola Pastorale dell' Aminta : anzi nel suo genere vale quanto la Gerusalemme nel suo ; ed il suo primo Coro solamente val gran parte di quanto in volgar Poesia composto si legge. Vi è opinione , che il Tasso componesse questo Poema in età di 29 anni , cioè nel 1573 , come scrive il Fontanini , *Aminta dif.* al quale poi

xij *PREFAZIONE.*

egli medesimo fece gl' Intermedj, che furono dati alle Stampe da Marco Antonio Foppa, appiè del secondo volume delle Opere Postume di questo Poeta.

Egidio Menagio diede nel 1655 una Edizione dell' Aminta, con sue Annotazioni; sopra le quali evvi un' amichevol Censura dell' Accademia della Crusca, impressa tra le Mescolanze dello stesso Menagio, insieme con una Lettera dell' Autore in sua difesa, scritta a Carlo Dati.

Il Duca di Telese Grimaldi, dell' Accademia degli Uniti di Napoli, pubblicò una Censura contro la Favola dell' Aminta, alla quale dottamente rispose Monsignor Giusto Fontanini, con titolo, *Aminta difeso, ed illustrato.*

PREFAZIONE. xiiij

Comechè si ponga in forse se'l Tasso primo fosse, o secondo scrittore in questo genere di Poema, certa cosa è però, che l'invenzione deesene agl' Italiani, e che alcuno Autore non hà potuto aggiungere il nostro, sieguendo le sue vestigia. Il Pastor Fido, si ammirato da tutti, pure è di gran lunga inferiore al nostro Aminta; essendo quest'opera del Guarini in quanto alla costituzione della Favola, ed alla distribuzione delle parti, piena di gravi, ed evidentissimi difetti; comechè bellissime siano le cose a parte, e separatamente considerate; e così alcuni l'han chiamato una filza, ed una tessitura di bellissimi Madrigali; o un vago, e gentil mostro: oltre che tutto ciò, che si trova di meglio nel Pastor Fido, è un' artificiosa imita-

PROLOGO

xiv *PREFAZIONE.*

zione dell' Aminta. Questo però non fa che 'l Pastor Fido non sia un' opera degna d'ammirazione , ed alla quale le altre Nazioni non hanno niente che agguagli.

Del rimanente le bellezze dell' Aminta , come da per se evidentissime , si vedranno e si ammireranno dal Lettore ; molto meglio che da me non si saprebbero esporre co' miei elogj : Mi basti solo d'aver detto , l'invenzione di questo genere di Poema doverfi agl' Italiani ; e fra gl' Italiani al Tasso.



PROLOGO.



PROLOGO.

AMORE

In Abito Pastorale.

CHI crederia, che sotto umane forme
E sotto queste pastorali spoglie,
Fosse nascosto un Dio? non mica un Dio
Selvaggio, o della plebe degli Dei;
Ma tra' grandi, e celesti il più potente;
Che fa spesso cader di mano a Marte
La sanguinosa spada; ed a Nettuno,

A

Scotitor della Terra, il grano tridente;
 Ed i folgori eterni al sommo Giove.
 In questo aspetto, certo, e in questi panni
 Non riconoscerà sì di leggiero
 Venere madre me suo figlio Amore.
 Io da lei son costretto di fuggire,
 E celarmi da lei; perch'ella vuole,
 Ch'io di me stesso, e delle mie faette
 Faccia a suo senno; e, qual femmina, e quale
 Vana, ed ambiziosa, mi rispinge
 Pur tra le corti, e tra corone, e scettri;
 E quivi vuol che impieghi ogni mia prova;
 E solo al volgo de' Ministri miei,
 Miei minori Fratelli, ella consente
 L'albergar tra le selve, ed oprar l'armi
 Ne' rozzi petti. Io, che non son fanciullo
 (Se ben' hò volto fanciullesco, ed atti)
 Voglio dispor di me, come a me piace;
 Ch'a me fù, non a lei, concessa in sorte
 La face onnipotente, e l'arco d'oro.
 Però, spesso celandomi, e fuggendo,
 L'imperio nò, che in me non hà, ma i preghi,
 C'han forza, porti da importuna madre,
 Ricovero ne' Boschi, e nelle case

PROLOGO.

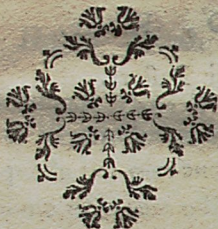
3

Delle genti minute : ella mi segue ,
 Dar promettendo a chi m'insegna a lei ,
 O dolci baci , o cosa altra più cara :
 Quasi io di dare in cambio non sia buono
 A chi mi tace , o mi nasconde a lei ,
 O dolci baci , o cosa altra più cara .
 Questo io sò certo almen , che i baci miei
 Saran sempre più cari alle Fanciulle ,
 Se io , che sono Amor , d'amor m'intendo :
 Onde sovente ella mi cerca in vano ;
 Che rivelarmi altri non vuole , e tace .
 Ma per istarne anco più occulto , ond'ella
 Ritrovar non mi possa ai contrafegni ,
 Deposito hò l'ali , la faretra , e l'arco .
 Non però disarmato io qui ne vengo :
 Chè questa , che par verga , è la mia face ;
 (Così l'hò trasformata) e tutta spira
 D'invisibili fiamme : e questo dardo ,
 Se ben' egli non hà la punta d'oro ,
 È di tempore divine ; e imprime amore
 Dovunque fiede . Io voglio oggi con questo
 Far cupa , e immedicabile ferita
 Nel duro sen della più cruda Ninfa ,
 Che mai seguisse il Coro di Diana .

A ij

Nè la piaga di Silvia fia minore ;
 (Che questo è il nome dell'alpestre Ninfa)
 Che fosse quella , che pur feci io stesso
 Nel molle sen d'Aminta , or son molt'anni ;
 Quando lei tenerella , ei tenerello
 Seguiva nelle caccie , e nei diporti.
 E perchè il colpo mio più in lei s'interni ;
 Aspetterò che la pietà molliſca
 Quel duro gelo , che d'intorno al core
 L'hà ristretto il rigor dell'onestate ,
 E del virginal fasto ; ed in quel punto ;
 Ch'ei fia più molle , lancerogli il dardo.
 E per far sì bell'opra a mio grand'agio ;
 Io ne vò a mescolarmi infra la turba
 De' Pastori festanti , e coronati ,
 Che già quì s'è inviata ; ove a diporto
 Si fà ne' dì solenni ; esser fingendo
 Uno di loro schiera : e in questo luogo
 In questo luogo a punto io farò il colpo ,
 Che veder non potrallo occhio mortale.
 Queste selve oggi ragionar d'Amore
 S'udranno in nuova guisa : e ben parrassi
 Che la mia Deità sia quì presente ,
 In se medesima , e non ne' suoi Ministri.

Spirerò nobil sensi a' rozzi petti ;
Raddolcirò delle lor lingue il suono ;
Perchè , ovunque io mi sia , io sono Amore ;
Ne' Pastori non men , che negli Eroi ;
E la disuguaglianza de' soggetti ,
Come a me piace , agguaglio : e questa è pure
Suprema gloria , e gran miracol mio ,
Render simili alle più dotte cetre
Le rustiche sampogne ; e se mia Madre ,
Che si sdegna vedermi errar fra' boschi ;
Ciò non conosce , è cieca ella , e non io ,
Cui cieco a torto il cieco volgo appella .



INTERLOCUTORI.

AMINTA, Innamorato di Silvia.

SILVIA, Amata da Aminta.

DAFNE, Compagna di Silvia.

TIRSI, Compagno d'Aminta.

SATIRO, Innamorato di Silvia.

NERINA, Messaggiera.

ERGASTO, Nunzio.

ELPINO, Pastore.

CORO di Pastori.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Silvia.

VORRAI dunque pur, Silvia,
Dai piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giovinezza?
Ne'l dolce nome di Madre udirai?
Nè intorno ti vedrai vezzosamente
Scherzare i Figli pargoletti? ah, cangia,
Cangia, prego, consiglio,
Pazzarella che sei.

A iv

8 ATTO PRIMO.

Sil. Altri segua i dilette dell'amore ;
 Se pur v'è nell'amore alcun diletto :
 Me questa vita giova : e'l mio trastullo
 È la cura dell'arco , e degli strali ;
 Seguir le fere fugaci ; e le forti
 'Atterrar combattendo : e se non mancano
 Saette alla faretra , o fere al bosco ,
 Non tem'io , che a me manchino diporti.
Daf. Insipidi diporti veramente ,
 Ed insipida vita : e s'a te piace ,
 È sol , perchè non hai provata l'altra :
 Così la gente prima , che già visse
 Nel mondo ancora semplice , ed infante ;
 Stimò dolce bevanda , e dolce cibo , (de
 L'acqua, e le ghiande: ed or l'acqua, e le ghian-
 Sono cibo , e bevanda d'animali ,
 Poi che s'è posto in uso il grano , e l'uva.
 Forse , se tu gustassi anco una volta
 La millesima parte delle gioje ,
 Che gusta un core amato riamando :
 Diresti , ripentita , sospirando :
 Perduto è tutto il tempo ,
 Che in amar non si spende ;
 O mia fuggita etate ;

SCENA PRIMA. 5

Quante vedove notti ,
 Quanti dì solitarj
 Hò consumati indarno ,
 Che si poteano spendere in quest'uso ;
 Il qual più replicato , è più soave.
 Cangia , cangia consiglio ,
 Pazzarella che sei :

Che'l pentirsi da sezzo nulla giova:

Sil. Quando io dirò , pentita , sospirando ,
 Queste parole , che tu fingi , ed ornì ,
 Come a te piace ; torneranno i fiumi
 Alle lor fonti ; e i lupi fuggiranno
 Dagli agni ; e'l veltro le timide lepri ;
 Amerà l'orso il Mare , e'l Delfin l'Alpi:

Daf. Conosco la ritrosa fanciullezza :
 Qual tu sei , tale io fui : così portava
 La vita , e'l volto , e così biondo il crine ;
 E così vermigliuzza avea la bocca ;
 E così mista col candor la rosa
 Nelle guancie pienotte , e delicate.
 Era il mio sommo gusto (or men'avveggiò ,
 Gusto di sciocca) sol tender le reti ,
 Ed invecscar le panie , ed aguzzare
 Il dardo ad una cote , e spiar l'orme ,

E'l covil delle fere: e se talora
Vedea guatarmi da cupido Amante,
Chinava gli occhi, rustica, e selvaggia,
Piena di sdegno, e di vergona; e m'era
Mal grata la mia grazia; e dispiacente
Quanto di me piaceva altrui; pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote
Servendo, meritando, supplicando
Fare un fedele, ed importuno Amante?
Fui vinta; io tel confesso; e furon l'armi
Del vincitore, umiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breve notte
Allora quel, che'l lungo corso, e'l lume
Di mille giorni non m'avea mostrato.
Ripresi allor me stessa, e la mia cieca
Semplicitate, e dissi sospirando:
Eccoti, Cintia, il corno, eccoti l'arco,
Ch'io rinunzio i tuoi strali, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pure un giorno domesticchi la tua
Rozza salvatichessa; ed ammolisca

Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
 Forse ch'ei non è bello? o ch'ei non t'ama?
 O ch'altri lui non ama? o ch'ei si cambia
 Par l'amor d'altri, over per l'odio tuo?
 Forse che in gentilezza egli ti cede?
 Se tu sei Figlia di Cidippe, a cui
 Fù padre il Dio di questo nobil Fiume;
 Ed egli è Figlio di Silvano, a cui
 Pane fù padre, il gran Dio de' Pastori.
 Non è men di te bella, se ti guardi
 Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte,
 La candida Amarilli; e pure ei sprezza
 Le sue dolci lusinghe, e segue i tuoi
 Dispettosi fastidj. Or fingi (e voglia
 Pur Dio, che questo fingere sia vano)
 Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri,
 Ch'a lui piaccia colei, cui tanto ei piace;
 Qual' animo sia il tuo? o con quali occhi
 Il vedrai fatto altrui? fatto felice
 Nell'altrui braccia; e te schernir ridendo?
Sil. Faccia Aminta di se, e de' suoi amori,
 Quel ch'a lui piace; a me nulla ne cale:
 E purchè non sia mio, sia di chi vuole:
 Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;

Nè s'anco egli mio fosse, io farei sua. (re.)

Daf. Onde nasce il tuo odio? *Sil.* Dal suo amo-

Daf. Piacevol padre di figlio crudele.

Ma, quando mai dai mansueti agnelli

Nacquer le tigri, o dai bei cigni i corvi? (re,

O me inganni, o te stessa. *Sil.* Odio il suo amo-

Ch'odia la mia onestate; ed amai lui

Mentr'ei volse di me quel, ch'io voleva.

Daf. Tu volevi il tuo peggio: egli a te brama

Quel, ch'a se brama. *Sil.* Dafne, o taci, o parla

D'altro, se vuoi risposta. *Daf.* Or guata modi!

Guata, che Dispettosa Giovinetta!

Or, rispondimi almen; s'altri t'amasse,

Gradiresti il suo amore in questa guisa?

Sil. In questa guisa gradirei ciascuno

Insidiator di mia virginitate,

Che tu dimandi Amante, ed io nemico.

Daf. Stimi dunque nemico

Il monton dell'agnella?

Della giovenca il toro?

Stimi dunque nemico

Il tortore alla fida tortorella?

Stimi dunque stagione

Di nimicizia, e d'ira

La dolce Primavera ?
 Ch'ora allegra, e ridente
 Riconfiglia ad amare
 Il mondo, e gli animali,
 E gli Uomini, e le Donne ? e non t'accorgi,
 Come tutte le cose
 Or sono innamorate
 D'un' amor pien di gioja, e di salute ?
 Mira là quel colombo,
 Con che dolce susurro lusingando
 Bacia la sua compagna,
 Odi quello usignuolo,
 Che vada di ramo in ramo,
 Cantando, *Io amo ; io amo : e , se nol sai ;*
 La biscia lascia il suo veleno , e corre
 Cupida al suo amatore :
 Van le tigri in amore :
 Ama il leon superbo ; e tu sol fiera ;
 Più che tutte le fere ,
 Albergo gli dineghi nel tuo petto.
 Ma , che dico , leoni , e tigri , e serpi ;
 Che pure han sentimento ? amano ancora
 Gli alberi. Veder puoi , con quanto affetto ,
 E con quanti itarati abbracciamenti

La vite s'avvicchia al suo marito :
L'abete ama l'abete ; il pino il pino :
L'orno per l'orno , per la falce il falce ,
E l'un per l'altro faggio arde , e sospira.
Quella quercia , che pare
Sì ruvida , e selvaggia ,
Sente anch' ella il potere
Dell'amoroso foco : e , se tu avessi
Spirto , e senso d'Amore , intenderesti
I suoi muti sospiri. Or tu da meno
Esser vuoi delle piante ,
Per non essere amante ?
Cangia , cangia consiglio ,
Pazzarella che sei.
Sil. Or sù , quando i sospiri
Udirò delle piante ,
Io son contenta allor d'essere amante.
Daf. Tu prendi a gabbo i miei fidi consigli ,
E burli mie ragioni. O in amore
Sorda non men , che sciocca : ma va pure ,
Che verrà tempo , che ti pentirai
Non averli seguiti. E già non dico
Allor che fuggirai le fonti , ov' ora
Spesso ti specchi , e forse ti vagheggi ;

Allor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta;
Questo avverratti ben: ma non t'annuncio
Già questo solo, che bench'è gran male,
È però mal comune. Or non rammenti
Ciò che l'altr'ieri Elpino raccontava,
Il saggio Elpino, alla bella Licori?
Licori, che in Elpin puote con gli occhi
Quel, ch'ei potere in lei dovria col canto;
Se'l dovere in amor si ritrovasse:
E'l raccontava udendo Batto, e Tirsi,
Gran maestri d'amore; e'l raccontava,
Nell'antro dell'Aurora; ove sù l'uscio
È scritto; LUNGI, AH LUNGI ITE, PROFANI,
Diceva egli, e diceva, che gliel disse
Quel Grande, che cantò l'Armi, e gli Amori,
Ch'a lui lasciò la fistola morendo:
Che là giù nell'Inferno è un nero speco,
Là dove esala un fumo pien di puzza
Dalle triste fornaci d'Acheronte;
E che quivi punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femmine ingrato, e sconoscenti.
Quivi aspetta, ch'albergo s'apparechi

Alla tua feritate.

E dritto è ben che'l fumo

Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,

Onde trarlo giamai

Non potè la pietate.

Segui, segui tuo stile,

Ostinata che sei.

Sil. Ma che fè allor Licori, e che rispose

A queste cose? *Daf.* Tu de' fatti proprj

Nulla ti curi, e vuoi saper gli altrui.

Con gli occhi gli rispose.

Sil. Come risponder sol potè con gli occhi?

Daf. Risposer questi con dolce sorriso,

Volti ad Elpino: Il core, e noi fiam tuoi;

Tu bramar più non dei. Costei non puote

Più darti; e tanto solo basterebbe

Per intiera mercede al casto Amante,

Se stimasse veraci, come belli,

Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.

Sil. E perchè lor non crede? *Daf.* Or tu non fai

Ciò che Tirsi ne scrisse? allor, ch'ardendo

Forfennato egli errò per le foreste,

Si ch'insieme movea pietate, e riso

Nelle vezzose Ninfe, e ne' Pastori;

Nè

Nè già cose scrivea degne di riso ;
 Se ben cose facea degne di riso ;
 Lo scrisse in mille piante ; e con le piante
 Crebbero i versi , e così lessi in una :
Specchi del cor fallaci , infidi lumi ,
Ben riconosco in voi gl' inganni vostri ;
Ma che prò , se schiyarli Amor mi toglie ?
 Sil. Io qui trapasso il tempo ragionando ,
 Nè mi sovviene , ch'oggi è il dì prescritto ,
 Ch'andar si deve alla caccia ordinata
 Nell'Eliceto. Or , se ti pare , aspetta ,
 Ch'io pria deponga nel solito fonte
 Il sudore , e la polve , ond'ier mi sparsi
 Seguendo in caccia una damma veloce ,
 Ch'al fin giunsi , ed ancisi. *Daf.* Aspetterotti ,
 E forse anch'io mi bagnerò nel fonte ;
 Ma fino alle mie case ir prima voglio ;
 Chè l'ora non è tarda come pare.
 Tu nelle tue m'aspetta , ch' a te venga ;
 E pensa intanto pur quel , che più importa
 Della caccia , e del fonte ; e , se non sai
 Credi di non sapere , e credi a' savj.

SCENA SECONDA.

Aminta , Tirsi.

HO visto al pianto mio
Rispondere per pietate i sassi, e l'onde;
E sospirar le fronde
Hò visto al pianto mio:
Ma non hò visto mai,
Nè spero di vedere
Compassion nella crudele, e bella,
Che non sò s'io mi chiami o Donna, o fera;
Ma niega d'esser Donna,
Poichè nega pietate
A chi non la negaro
Le cose inanimate.
Tir. Pasce l'agna l'erbette, il lupo l'agne,
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce;
Nè sene mostra mai fatollo. *Am.* Ahi, lasso,
Ch'Amor fatollo è del mio pianto omai,
E solo hà sete del mio sangue: e tosto
Voglio, ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Bevan con gli occhi, *Tir.* Ahi Aminta, ahi
Aminta,

Che parli? o che vaneggi? or ti conforta,
 Ch'un'altra troverai, se ti disprezza
 Questa crudele. *Am.* Ohimè, come poss'io
 Altri trovar, se me trovar non posso?
 Se perduto hò me stesso, quale acquisto
 Farò mai, che mi piaccia? *Tir.* O miserello,
 Non disperar, ch'acquisterai costei.
 La lunga etate insegna all'uom di porre
 Freno ai leoni, ed alle tigri Ircane.
Am. Ma il misero non puote alla sua morte
 Indugio sostener di lungo tempo.
Tir. Sarà corto l'indugio: In breve spazio
 S'adira, e in breve spazio anco si placa
 Femmina; cosa mobil per natura,
 Più che fraschetta al vento, e più che cima
 Di pieghevole spica. Ma ti prego,
 Fà ch'io sappia più a dentro della tua
 Dura condizione, e dell'amore:
 Che, se ben confessato m'hai più volte
 D'amare, mi tacesti però dove
 Fosse posto l'amore; ed è ben degna
 La fedele amicizia, ed il comune
 Studio delle Muse, ch'a me scuopra
 Ciò ch'agli altri si cela. *Am.* Io son contento,

10 ATTO PRIMO.

Tirsi, a te dir ciò, che le selve, e i monti,
 E i fiumi fanno, e gli uomini non fanno:
 Ch'io sono omai sì prossimo alla morte,
 Ch'è ben ragion, ch'io lasci, chi ridica
 La cagion del morire, e che l'incida
 Nella scorza d'un faggio, presso il luogo,
 Dove farà sepolto il corpo e sangue:
 Sì che talor, passandovi quell'empia,
 Si goda di calcar l'ossa infelici
 Col piè superbo; e tra se dica: È questo
 Pur mio trionfo; e goda di vedere,
 Che nota sia la sua vittoria a tutti
 I Pastori paesani, e pellegrini,
 Che quivi il caso guidi. E forse [ah!, spero
 Troppo alte cose] un giorno esser potrebbe,
 Ch'ella, commossa da tarda pietate,
 Piangesse morto, chi già vivo uccise;
 Dicendo: O pur qui fosse, e fosse mio.
 Or' odi. *Tir.* Segui pur, ch'io ben t'ascolto,
 E forse a miglior fin, che tu non pensi.
Am. Essendo io fanciulletto, sì che a pena
 Giunger potea con la man pargoletta
 A torre i frutti dai piegati rami
 Degli arboscelli, intrinfeco divenn'

SCENA SECONDA. 21

Della più vaga, e cara verginella,
Che mai spiegasse al vento chioma d'oro.
La figliuola conosci di Cidippe,
E di Montan ricchissimo d'armenti,
Silvia, onor delle felve, ardor dell'alme?
Di questa parlo, ah! lasso! vissi a questa
Così unito alcun tempo, che fra due
Tortorelle più fida compagnia
Non farà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma'l pensier più conforme:
Seco tendeva infidie con le reti
Ai pesci, ad agli augelli; e seguitava
I cervi seco, e le veloci damme;
E'l diletto, e la preda era comune:
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui, non sò come, a me stesso rapito:
A poco a poco nacque nel mio petto,
Non sò da qual radice,
Com'erba suol, che per se stessa germina;
Un'incognito affetto,

Che mi fea desiare
 D'esser sempre presente
 Alla mia bella Silvia;
 E bevea da' suoi lumi
 Una efranea dolcezza,
 Che lasciava nel fine
 Un non sò che d'amaro:
 Sospirava sovente, e non sapeva
 La cagion de' sospiri.
 Così fui prima Amante, ch' intendessi,
 Che cosa fosse Amore.
 Ben me n'accorsi al fine; ed in qual modo;
 Ora m'ascolta, e nota. *Tir.* È da notare.
Am. All'ombra d'un bel faggio Silvia, e Filli
 Sedeano un giorno, ed io con loro insieme;
 Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo
 Sen giva il mel per que' prati fioriti,
 Alle guancie di Fillide volando,
 Alle guancie vermiglie, come rosa;
 Le morse, e le rimorse avidamente;
 Ch'alla similitudine ingannata
 Forse un fior le credette. Allora Filli
 Cominciò a lamentarsi, impatiente
 Dell'acuta puntura.

SCENA SECONDA. 23

Ma la mia bella Silvia disse : Taci ,
Taci , non ti lagnar , Filli , perch' io
Con parole d'incanti leverotti
Il dolor della picciola ferita.
A me insegnò già questo secreto
La saggia Aresia ; e n'ebbe per mercede
Quel mio corno d'avorio ornato d'oro.
Così dicendo , avvicinò le labbra
Della sua bella , e dolcissima bocca
Alla guancia rimorsa , e con soave
Susfurro mormorò non sò che versi.
O mirabili effetti ! sentì tosto
Cessar la doglia ; o fosse la virtute
Di que' magici detti , o com'io credo ,
La virtù della bocca ,
Che sana ciò , che tocca.
Io , che fino a quel punto altro non volsi ,
Che'l soave splendor degli occhi belli ,
E le dolci parole , assai più dolci ,
Che'l mormorar d'un lento fumaticello ,
Che rompa il corso fra minuti sassi ,
O che'l garrir dell'aura infra le frondi ;
Allor sentii nel cor novo desire
D'appressare alla sua questa mia bocca :

È fatto, non sò come, astuto, e scaltro
Più dell'ufato [guarda, quanto Amore
Aguzza l'intelletto] mi sovvenne
D'un' inganno gentile, col qual'io
Recar poteffi a fine il mio talento:
Che, fingendo ch'un ape avesse morfo
Il mio labbro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeva, il volto richiedeva:
La simplicetta Silvia,
Pietosa del mio male
S'offrì di dare aita
Alla finta ferita; ah! lasso, e fece
Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie;
Nè l'api d'alcun fiore
Coglion sì dolce il mel, ch'allora io colsi
Da quelle fresche rose;
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeva il desiro a inumidirsi,
Raffrenò.

Raffrenò la temenza ,
 E la vergogna ; o felli
 Più lenti , e meno audaci .
 Ma , mentre al cor scendeva
 Quella dolcezza , mista
 D'un secreto veleno ,
 Tal diletto n'avea ,
 Che , fingendo ch'ancor non mi passasse
 Il dolor di quel morso ,
 Fei sì , ch'ella più volte
 Vi replicò l'incanto .
 Da indi in quà andò in guisa crescendo
 Il desire , e l'affanno impaziente ,
 Che , non potendo più capir nel petto ,
 Fù forza , che scoppiasse : ed una volta
 Che in cerchio sedevam Ninfe , e Pastori ,
 E facevamo alcuni nostri giuochi ,
 Che ciascun nell'orecchio del vicino
 Mormorando diceva un suo secreto ;
 Silvia , le dissi , io per te ardo , e certo
 Morrò se non m'aiti . A quel parlare
 Chinò ella il bel volto ; e fuor le venne
 Un'improvviso , insolito rossore ,
 Che diede segno di vergogna , e d'ira :

C

Nè ebbi altra risposta, che un silenzio,
 Un silenzio turbato, e pien di dure
 Minaccie. Indi si tolse, e più non volle
 Nè vedermi, nè udirmi: e già tre volte
 Hà il nudo mietitor tronche le spiche,
 Ed altrettante il verno hà scossi i boschi
 Delle lor verdi chiome; ed ogni cosa
 Tentata hò per placarla, fuor che morte.
 Mi resta sol, che per placarla, io mora;
 E morirò volentier, pur ch'io sia certo,
 Ch'ella o sene compiacchia; o sene doglia;
 Nè sò di tai due cose, qual più brami.
 Ben fora la pietà premio maggiore
 Alla mia fede, e maggior ricompensa
 Alla mia morte: ma bramar non deggio
 Cosa, che turbi il bel lume sereno
 Agli occhi cari, e affanni quel bel petto.
Tir. È possibil però, che s'ella un giorno
 Udisse tai parole non t'amasse?

Am. Non sò, ne'l credo; ma fugge i miei detti
 Come l'aspe l'incanto. *Tir.* Or ti confida,
 Ch'a me dà il cuor di far, ch'ella t'ascolti.
Am. O nulla impetrerai, o se tu impetri,
 Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

SCENA SECONDA: 27

Tir. Perchè disperer sì? *Am.* Giusta cagione
 Hò del mio disperar; che il saggio Mopso
 Mi predisse la mia cruda ventura;
 Mopso, che intende il parlar degli augelli,
 E la virtù dell'erbe, e delle fonti.

Tir. Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
 C'hà nella lingua melate parole,
 E nelle labbra un'amichevole ghigno;
 E la fraude nel seno; ed il rasojo
 Tien sotto il manto? Or sù, stà di buon core:
 Che i sciaurati pronostici infelici,
 Ch'ei vende a' mal' accorti, con quel grave
 Suo supercilio, non han mai effetto;
 E per prova sò io ciò, che ti dico;
 Anzi da questo sol, ch'ei t'hà predetto,
 Mi giova di sperar felice fine
 All'amor tuo. *Am.* Se fai cosa per prova,
 Che conforti mia speme, non tacerla.

Tir. Dirolla volentieri. Allor, che prima
 Mia forte mi condusse in queste selve,
 Costui conobbi, e lo stimava io tale;
 Qual tu lo stimi: intanto un dì mi venne
 E bisogno, e talento d'irne dove
 Siede la gran Cittade in ripa al Fiume;

Ed a costui ne feci motto; ed egli
Così mi disse: Andrai nella gran Terra,
Ove gli astuti, e scaltri Cittadini,
E i Cortigian malvagi molte volte
Prendonfi a gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: però, figlio,
Và sù l'avviso, e non t'appressar troppo
Ove sian drappi colorati, e d'oro;
E pennacchi, e divise, e foggie nove:
Ma sopra tutto guarda, che mal fato,
O giovenil vaghezza non ti meni
Al magazzino delle ciancie: ah! fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento. [se:
Che luogo è questo? io chiesi: ed ei soggiun-
Quivi abitan le Maghe, che incantando
Fan travedere, e tradir ciascuno:
Ciò che diamante sembra, ed oro fino,
È vetro, e rame: e quelle arche d'argento,
Che stimeresti piene di tesoro,
Sporte son piene di vesciche bugie.
Quivi le mura son fatte con arte,
Che parlano, e rispondono ai parlanti;
Ne già rispondon la parola mozza,
Com'Eco suole nelle nostre selve,

Ma la replican tutta intiera intiera ,
 Congiunta anco di quel, ch'altri non disse.
 I trespidi, le tavole, e le panche,
 Le seranne, le lettiere, e le cortine,
 E gli arnesi di camera, e di sala,
 Han tutti lingua, e voce; e gridan sempre:
 Quivi le Ciancie in forma di Bambine
 Vanno trescando; e se un muto v'entrasse,
 Un muto ciancerebbe a suo dispetto.
 Ma questo è il minor mal, che ti potesse
 Incontrar: tu potresti indi restarne
 Converso in falce, in fèra, in acqua, o in foco;
 Acqua di pianto, e foco di sospiri.
 Così disse egli: ed io n'andai con questo
 Fallace antiveder nella Cittade;
 E, come volse il Ciel benigno, a caso
 Passai per là, dov'è il felice Albergo.
 Quindi uscian fuor voci canore, e dolci;
 E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene;
 Di Sirene celesti; e n'uscian suoni
 Soavi, e chiari; e tanto altro diletto;
 Ch'attonito godendo, ed ammirando,
 Mi fermai buona pezza. Era sù l'uscio,
 Quasi per guardia delle cose belle,

Uom d'aspetto magnanimo, e robusto;
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S'egli sia miglior DUCE o Cavaliero;
Che con fronte benigna insieme, e grave,
Con regal cortesia, invitò dentro,
Ei grande, e 'n pregio, me negletto, e basso.
O' che sentii! che vidi allora! Io vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;
Novi lumi, ed Orfei; ed altre ancora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
Agli Immortali appar vergine Aurora
Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi;
E fecondando illuminar d'intorno,
Vidi Febo, e le Muse; e fra le Muse
Elpin sedere accolto; ed in quel punto
Sentii me far di me stesso maggiore;
Pien di nova virtù; pieno di nova
Deitate: e cantai Guerre, ed Eroi,
Sdegnando pastoral ruvido carne.
E se ben poi (comme altrui piacque) feci
Ritorno a queste selve, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia Sampogna umil come soleva;
Ma di voce più altera, e più sonora,

Emula delle Trombe, empie le selve.
 Udimmi Mopso poscia; e con maligno
 Guardo mirando affascinommi; ond' io
 Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
 Quando i Pastor credean, ch'io fossi stato
 Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.
 Questo t'hò detto, acciò che sappi, quanto
 Il parlar di costui di fede è degno.
 E dei bene sperar, sol perchè ei vuole,
 Che nulla sperì. *Am.* Piacemi d'udire
 Quanto mi narri: a te dunque rimetto
 La cura di mia vita. *Tir.* Io n'avrò cura:
 Tu fra mezz' ora quì trovar ti lascia.

C O R O.

O BELLA età dell'oro;
 Non già perchè di latte
 Sen corse il fiume, e stillò mele il bosco;
 Non perchè i frutti loro
 Dier dall'aratro intatte
 Le terre; e gli angui errar senz'ira, o tofco;

C iv.

Non perchè nuvol fosco
 Non spiegò allor suo velo,
 Ma in primavera eterna,
 Ch'ora s'accende, e verna;
 Rife di luce, e di sereno il Cielo;
 Nè portò peregrino
 O guerra, o merce, agli altrui lidi il pino.
 Ma sol perchè quel vano
 Nome senza soggetto,
 Quell'Idolo d'errori, Idol d'inganno,
 Quel, che dal Volgo infano
 O N O R poscia fù detto,
 (Che di nostra natura il feo tiranno)
 Non mischiava il suo affanno
 Fra le liete dolcezze
 Dell'amoroso gregge;
 Nè fù sua dura legge
 Nota a quell'alme in libertate avvezze;
 Ma legge aurea, e felice,
 Che Natura scolpì: *S'ei piace, ei lice.*
 Allor tra fiori, e linfe,
 Traean dolci carole
 Gli Amoretti senz'archi, e senza faci;
 Sedean Pastori, e Ninfe,

Mischiando alle parole
Vezi, e susurri; ed ai susurri i baci,
Strettamente tenaci.

La Verginella ignude
Scopria sue fresche rose;
Ch'or tien nel velo ascose;
E le poma del seno acerbe, e crude;
E spesso in fonte, o in lago
Scherzar si vide con l'Amata il Vago.

Tu prima, O N O R, velasti,
La fonte dei diletti,
Negando l'onde all'amorosa sete:
Tu a begli occhi insegnasti
Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui secrete.
Tu raccogliesti in rete
Le chiome all'aura sparte.
Tu i dolci atti lasciavi
Festi ritrosi, e schivi.
Ai detti il fren ponesti, ai passi l'arte,
Opra è tua sola, o O N O R E,
Che furto sia quel, che fù don d'Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri.

Ma tu d'Amore, e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai tra questi chiosfri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
Agl' illustri, e potenti:
Noi qui negletta, e bassa
Turba senza te lassa
Viver nell'uso dell'antiche genti.

Amiam, che non hà tregua
Con gli anni umana vita, e si dilegua.
Amiam, che 'l Sol si muore, e poi rinasce:
A noi sua breve luce
S'asconde, e 'l sonno eterna notte adduce.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro solo.

PICCIOLA è l'Ape, e fa col picciol morfo
Pur gravi, e pur moleste le ferite;
Ma qual cosa è più picciola d'Amore;
Se in ogni breve spazio entra; e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre; or tra minuti rivi
D'un biondo crine; or dentro le pozzette;
Che forma un dolce riso in bella guancia;

E pur fà tanto grandi, e sì mortali,
 E così immedicabili le piaghe.
 Ohimè, che tutte piaghe, e tutte fangue
 Son le viscere mie; e mille spiedi
 Hà negli occhi di Silvia il crudo Amore.
 Crudеле Amor, Silvia crudele, ed empia
 Più che le Selve. O come a te confassi
 Tal nome: e quanto vide chi tel pose.
 Celan le selve angui, leoni, ed orsi
 Dentro il lor verde; e tu dentro al bel petto
 Nascondi odio, disdegno, ed impietate;
 Fere peggior, ch'angui, leoni, ed orsi:
 Che si placano quei; questi placarsi
 Non possono per prego, nè per dono.
 Ohimè, quando ti porto i fior novelli,
 Tu li ricusi, ritrosetta; forse,
 Perchè fior via più belli hai nel bel volto.
 Ohimè, quando io ti porgo i vaghi pomi,
 Tu li rifiuti, disdegnosa; forse,
 Perchè pomi più vaghi hai nel bel seno.
 Lasso, quand'io t'offrisco il dolce mele,
 Tu lo disprezzi, dispettosa; forse,
 Perchè mel via più dolce hai nelle labbra.
 Ma, se mia povertà non può donarti

Cosa, che in te non sia più bella, e dolce;
Me medesimo ti dono: or, perchè iniqua
Scherni, ed abborri il dono? non son' io
Da dispreggiar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l'altr'ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.
Questa mia faccia di color sanguigno;
Queste mie spalle larghe; e queste braccia
Torose, e nerborute; e questo petto
Setoso; e queste mie velate coscie,
Son di virilità, di robustezza
Indicio: e se nol credi, fanne prova:
Che vuoi tu far di questi tenerelli,
Che di molle lanugine fiorite
Hanno a pena le guancie; e che con arte
Dispongono i capelli in ordinanza?
Femmine nel sembiante, e nelle forze
Sono costoro. Or dì, ch'alcun ti segua
Per le selve, e pei monti; e incontra gli orsi,
Ed incontra i cinghiai per te combatta.
Non sono io brutto, nè: nè tu mi sprezzi,
Perchè sì fatto io sia; ma solamente,
Perchè povero sono: ah!, che le Ville
Seguon l'esempio delle gran Cittadi;

38 ATTO SECONDO.

E veramente il secol d'oro è questo,
Poichè sol vince l'oro, e regna l'oro.
O, chiunque tu fosti, che insegnaffi
Primo a vender l'amor, sia maledetto
Il tuo cener sepolto, e l'ossa fredde,
E non si trovi mai Pastore, o Ninfa,
Che lor dica passando: **ABBIATE PACE;**
Ma le bagni la pioggia, e mova il vento,
E con piè immondo la greggia il calpestri,
E 'l peregrin. Tu prima svergognasti
La nobiltà d'Amor: tu le sue liete
Dolcezze inamariffi. Amor venale;
Amor servo dell'oro, e il maggior mostro
Ed il più abbominabile, e il più sozzo,
Che produca la terra, o 'l mar fra l'onde.
Ma, perchè in van mi lagno? Usa ciascuno
Quell'armi, che gli hà date la Natura
Per sua salute: Il cervo adopra il corso;
Il leone gli artigli, ed il bavoso
Cinghiale il dente: e son potenza, ed armi
Della Donna, bellezza, e leggiadria.
Io, perchè non per mia salute adopro
La violenza; se mi fè Natura
Atto a far violenza, ed a rapire?

Sforzerò, rapirò quel, che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore:
Che, per quanto un caprar testè mi hà detto,
Ch'osservato hà suo stile, ella hà per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte:
E mostrato m'hà il loco: ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi, e tra gli arbusti;
Ed aspettar fin che vi venga: e come
Veggia l'occasion, correrle addosso.
Qual contrasto col corso, o con le braccia,
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra me, sì veloce, e sì possente?
Pianga, e sospiri pure, usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza; che, s'io posso
Questa mano ravvoglierle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie per vendetta nel suo sangue.



SCENA SECONDA.

Dafne. Tirsi.

TIRSI, com'io t'hò detto, io m'era accorta,
 Ch'Aminta amava Silvia : e Dio sà quanti
 Buoni officj n'hò fatti, e son per farli,
 Tanto più volentier, quant'or vi aggiungi
 Le tue preghiere : ma torrei più tosto
 A domare un giuvenco, un' orso, un tigre,
 Che a domare una semplice Fanciulla ;
 Fanciulla tanto sciocca, quanto bella,
 Che nons'avvegga ancor come sian calde
 L'armi di sua bellezza, e come acute :
 Ma, ridendo, e piangendo, uccida altrui ;
 E l'uccida, e non sappia di ferire.

Tir. Ma quale è così semplice Fanciulla,
 Che, uscita dalle fascie, non apprenda
 L'arte del parer bella, e del piacere ?
 Dell'uccider piacendo, e del sapere
 Qual'arme fera, e qual dia morte, e quale
 Sani, e ritorni in vita ? *Daf.* Chi è il mastro
 Di cotant'arte ? *Tir.* Tu fingi, e mi tenti :

Quel ;

SCENA SECONDA: 41

Quel, che insegna agli augelli il canto, e'l vo-
 Ai pesci il nuoto, ed a' montoni il cozzo, [Io,
 Al toro usare il corno, ed al pavone
 Spiegar la pompa dell'occhiate piume.

Daf. Come hà nome'l gran mastro? *Tir.* Dafne
 hà nome. [sei

Daf. Lingua bugiarda. *Tir.* E perchè? tu non
 Atta a tener mille Fanciulle a scola?

Benchè, per dire il ver, non han bisogno
 Dì maestro: maestra è la Natura;

Ma la madre, e la balia, anco v'han parte.

Daf. In somma tu sei goffo insieme, e tristo.

Ora, per dirti il ver, non mi risolvo,

Se Silvia è semplicetta, come pare

Alle parole, agli atti: ier vidi un segno,

Che me ne mette in dubbio. Io la trovai

Là presso la Cittade in quei gran prati,

Ove fra stagni giace un' Isoletta,

Sovra essa un lago limpido, e tranquillo,

Tutta pendente in atto, che pareo

Vagheggiar semedesima, e insieme insieme

Chieder consiglio all'acque, in qual maniera

Dispor dovesse in sù la fronte i crini,

E sovra i crini il velo, e sovra'l velo

D.

42 ATTO SECONDO.

I fior, che tenea in grembo, e spesso spesso
Or prendeva un ligustro, or una rosa,
E l'accoftava al bel candido collo,
Alle guancie vermiglie, e de' colori
Fea paragone; e poi, si come lieta
Della vittoria, lampeggiava un riso,
Che pareva, che dicesse: Io pur vi vinco;
Nè porto voi per ornamento mio,
Ma porto voi sol per vergogna vostra;
Perchè si veggia quanto mi cedete.
Ma mentre ella s'ornava, e vagheggiava,
Rivolse gli occhi a caso, e si fù accorta,
Ch'io di lei m'era accorta; e vergognando
Rizzossi tosto, e i fior lasciò cadere.
Intanto io più ridea del suo rossore,
Ella più s'arrossia del riso mio;
Ma, perchè accolta una parte de' crini,
E l'altra aveva sparfa, una, o due volte,
Con gli occhi al fonte configlier ricorse,
E si mirò quasi di furto; pure
Temendo, ch'io nel suo guatar guataffi;
Ed incolta si vide, e si compiacque,
Perchè bella si vide, ancor che incolta.
Io men'avvidi, e tacqui. *Tir.* Tu mi narri

Quel ch'io credeva a punto: or non m'appositi?

Daf. Ben t'apponesti: ma pur' odo dire,
Che non erano pria le Pastorelle,
Nè le Ninfe sì accorte; nè io tale
Fui in mia fanciullezza. Il mondo invecchia,
E invecchiando intristisce. *Tir.* Forse allora

Non ufayan sì spesso i Cittadini
Nelle selve, e nei campi; nè sì spesso
Le nostre Forosette aveano in uso
D'andare alla Cittade: or son mischiate
Schiatte, e costumi: ma lasciam da parte
Questi discorsi: or non farai, ch'un giorno
Silvia contenta sia, che le ragioni
Aminta, o solo, o almeno in tua presenza?

Daf. Nonsò: Silvia è ritrosa fuor di modo.

Tir. E costui rispettoso è fuor di modo.

Daf. È spacciato un' Amante rispettoso:

Consigliat pur, che faccia altro mestiero,

Poi ch'egli è tal: Chi imparar vuol d'amare,

Disimpari il rispetto; osi, domandi,

Solleciti, importuni, al fine involi:

E se questo non basta, anco rapisca.

Or, non sai tu, com'è fatta la Donna?

Fugge, e fuggendo vuol, ch'altri la giunga;

44 ATTO SECONDO.

Niega, e negando vuol, ch'altri si toglia;
 Pugna, e pugnando vuol, ch'altri la vinca.
 Ve', Tirsi, io parlo teco in confidenza;
 Non ridir, ch'io ciò dica: e sovra tutto
 Non parlo in rime: tu fai, s'io saprei
 Renderti poi per versi altro, che versi.
Tir. Non hai cagion di sospettar, ch'io dica
 Cosa giamai, che sia contra tuo grado.
 Ma ti prego, o mia Dafne, per la dolce
 Memoria di tua fresca giovanezza,
 Che tu m'aiti ad ajutare Aminta
 Miserel, che si muore. *Daf.* O che gentile
 Scongioro hà ritrovato questo sciocco,
 Di rammentarmi la mia giovanezza,
 Il ben passato, e la presente noja. [manca
 Ma, che vuoi tu, ch'io faccia? *Tir.* A te non
 Nè saper, nè consiglio: basta sol, che
 Ti disponga a volere. *Daf.* Or sù, dirotti:
 Dobbiamo in breve andare Silvia, ed io
 Al fonte, che s'appella di Diana;
 Là dove alle dolci acque fà dolce ombra
 Quel platano, che invita al fresco seggio
 Le Ninfe cacciatrici: ivi sò certo,
 Che tufferà le belle membra ignude.

SCENA SECONDA. 45

Tir. Ma che però? *Daf.* Ma che però? Da poco
Intenditor: s'hai senno, tanto basti.

Tir. Intendo: ma non sò, s'egli avrà tanto
D'ardir. *Daf.* S'ei non l'avrà, stiasi, ed aspetti,
Ch'altri lui cerchi. *Tir.* Egli è ben tal, che'l
merta.

Daf. Ma non vogliamo noi parlare alquanto
Di te medesimo? Or sù, Tirsi, non vuoi
Tu innamorarti? sei giovane ancora,
Nè passi di quattr'anni il quinto lustro;
(Se ben sovviemmi, quando eri fanciullo)
Vuoi viver neghittoso, e senza gioja?
Che solo amando uom sà, che sia diletto.

Tir. I diletti di Venere non lascia
L'uom, che schiva l'Amor, ma coglie, e gusta
Le dolcezze d'Amor senza l'amaro.

Daf. Insuper è quel dolce, che condito
Non è di qualche amaro, e tosto sazia.

Tir. È meglio saziarsi, ch'esser sempre
Famelico nel cibo, e dopo il cibo.

Daf. Ma non, se'l cibo si possiede, e piace,
E gustato a gustar sempre n'invoglia.

Tir. Ma chi possiede sì quel, che gli piace,
Che l'abbia sempre presso alla sua fame?

Daf. Ma chi ritrova il ben, s'egli nol cerca?

Tir. Periglioso è cercar quel, che trovato
Trafulla si, ma più tormenta assai

Non ritrovato: allor vedrassi amante

Tirsi, ma più, ch'Amor nel seggio suo

Non avrà più nè pianti, nè sospiri.

A bastanza hò già pianto, e sospirato:

Faccia altri la sua parte. *Daf.* Ma non hai

Gi goduto a bastanza. *Tir.* Nè desio

Goder, se così caro egli si compra.

Daf. Sarà forza l'amar, se non fia voglia.

Tir. Ma non si può sforzar chi stà lontano.

Daf. Ma chi lungi è d'Amor? *Tir.* Chi
teme, e fugge.

Daf. E che giova fuggir da lui, c'hà l'ali?

Tir. Amor nascente hà corte l'ali; a pena

Può sù tenerle, e non le spiega a volo. [ce:

Daf. Pur non s'accorge l'uom, quand'egli nas-

E quando uom se n'accorge, è grande, e vola.

Tir. Non, s'altra volta nascer non l'hà visto.

Daf. Vedrem, Tirsi, s'avrai la fuga agli occhi,

Come tu dici: io ti protesto, poi

Che fai del corridore, e del cerviero,

Che, quando ti vedrò chiedere aita,

Non moverei , per ajutarti , un passo ,
 Un dito , un detto , una palpebra sola.

Tir. Crudel , daratti il cor vedermi morto ?
 Se vuoi pur ch'ami , ama tu me : facciamo
 L'amor d'accordo. *Daf.* Tu mi scherni , e forse
 Non meriti Amante così fatta : ahi , quanti
 Ne inganna il viso colorito , e liscio.

Tir. Non burlo io , nò ; ma tu con tal pretesto
 Non accetti il mio amor , pur come è l'uso
 Di tutte quante : ma , se non mi vuoi ,
 Viverò senza amor. *Daf.* Contento vivi
 Più che mai fossi , o Tirsi , in ozio vivi ;
 Che nell'ozio l'amor sempre germoglia.

Tir. O Dafne , a me quest'ozio hà fatto un Dio :
 Colui , che Dio quì può fimarfi , a cui
 Si pascon gli ampj armenti , e l'ampie greggie
 Dall'uno , all'altro mare , e per li lieti
 Colti di fecondissime campagne ,
 E per gli alpestri dossi d'Appennino.
 Egli mi disse , allor che suo mi fece :
 Tirsi , altri scacci i lupi , e i ladri , e guardi
 I miei murati ovili ; altri comparta
 Le pene , e i premj a' miei Ministri , ed altri
 Pasca , e curi le greggi ; altri conservi

48 ATTO SECONDO.

Le lane, e 'l latte; ed altri le dispenfi:
 Tu canta, or che se' in ozio: ond'è ben giuffo,
 Che non gli scherzi di terreno amore,
 Ma canti gli Avi del mio vivo, e vero,
 (Non sò, s'io lui mi chiami) Apollo, o Giove;
 Che nell'opre, e nel volto ambi fomiglia,
 Gli Avi più degni di Saturno, o Celo;
 Agreste Musa a regal merto: e pure
 Chiara, o roca che fuoni, ei non la sprezza,
 Non canto lui, però che lui non posso
 Degnamente onorar, se non tacendo,
 E riverendo: ma non fian giamai
 Gli altari fuoi senza i miei fiori, e senza
 Soave fumo d'odorati incensi;
 Ed allor questa semplice, e devota
 Religion mi si torrà dal core,
 Che d'aria pasceranfi in aria i cervi;
 E che mutando i fiumi e letto, e corso,
 Il Perso bea la Sona, il Gallo il Tigre.
Daf. O, tu vai alto: or sù, discendi un poco
 Al proposito nostro. *Tir.* Il punto è questo:
 Che tu in andando al fonte con colei,
 Cerchi d'intenerirla: ed io fra tanto
 Procurerò, ch'Aminta là ne venga:

Nè

SCENA TERZA.

49

Nè la mia forse men difficil cura
Sarà di questa tua : or vanne. *Daf.* Io vado ;
Ma il proposito nostro altro intendeva.
Tir. Se ben ravviso di lontan la faccia ,
Aminta è quel , che di là spunta : è desso.

SCENA TERZA.

Aminta. Tirsi.

VORRÒ veder ciò , che Tirsi avrà fatto ;
E s'avrà fatto nulla ,
Prima ch'io vada in nulla ,
Uccider vo' me stesso , innanzi agli occhi
Della crudel Fanciulla.
A lei , cui tanto piace
La piaga del mio core ,
Colpo de' suoi begl' occhi ;
Altrettanto piacer dovrà per certo
La piaga del mio petto ,
Colpo della mia mano.
Tir. Nove, Aminta, t'annuncio di conforto :
Lascia omai questo tanto lamentarti.

E

50 ATTO SECONDO.

Am. Ohimè, che di? che porte,
O la vita, o la morte?

Tir. Porto salute, e vita; s'ardirai
Di farti loro incontra: ma fà d'uopo
D'essere un'uomo, Aminta, un uomo ardito.

Am. Qual ardir mi bisogna, e 'ncontra a cui?

Tir. Se la tua Donna fosse in mezzo un bosco,
Che, cinto intorno d'altissime rupi,
Desse albergo alle tigri, ed a' leoni;
V'andresti tu? *Am.* V'andrei sicuro, e baldo,
Più che di festa Villanella al ballo.

Tir. E s'ella fosse tra ladroni, ed armi; (to,
V'andresti tu? *Am.* V'andrei più lieto, e pron-
Che l'assetato cervo alla fontana. (de.

Tir. Bisogna a maggior prova ardir più gran-
Am. Andrò per mezzo i rapidi torrenti,
Quando la neve si discioglie, e gonfi
Li manda al mare: andrò per mezzo 'l foco,
E nell'Inferno, quando ella vi sia,
S'esser può Inferno, ov'è cota sì bella. (to.

Or sù, scuoprimi il tutto. *Tir.* Odi. *Am.* Dì tof-
Tir. Silvia t'attende a un fonte, ignuda, e sola:
Ardirai tu d'andarvi? *Am.* Oh, che mi dici?
Silvia m'attende ignuda, e sola? *Tir.* Sola,

Se non quanto v'è Dafne, ch'è per noi.

Am Ignuda ella m'aspetta? *Tir.* Ignuda: ma...

Am. Ohimè, che Ma? tu taci, tu m'occidi.

Tir. Ma non sà già, che tu v'abbi d'andare.

Am. Dura conclusion, che tutte attosca

Le dolcezze passate: or con qual' arte,

Crudel, tu mi tormenti?

Poco dunque ti pare,

Che infelice io sia,

Che a crescer vieni la miseria mia?

Tir. S'a mio senno farai, farai felice.

Am. E che consigli? *Tir.* Che tu prenda quello,

Che la Fortuna amica t'appresenta.

Am. Tolga Dio, che mai faccia

Cosa, che le dispiaccia.

Cosa io non feci mai, che le spiacesse,

Fuor che l'amarla, e questo a me fù forza,

Forza di sua beltade, e non mia colpa.

Non sarà dunque ver, che in quanto io posso

Non cerchi compiacerla. *Tir.* Ormai rispondi:

Se fosse in tuo poter di non amarla,

Lascieresti d'amarla per piacerle?

Am. Nè questo mi consente Amor, ch'io dica,

Nè che immagini pur d'aver giamai

E ij

A lasciare il suo amor , bench'io potessi.

Tir. Dunque tu l'amaresti al suo dispetto ,
Quando potessi far di non amarla.

Am. Al suo dispetto nò, ma l'amerei. [certo.

Tir. Dunque fuor di sua voglia. *Am.* Si per

Tir. Perchè dunque non osi oltre sua voglia ,

Prenderne quel , che se ben grave in prima ,

Al fine , al fin le farà caro , e dolce , [da

Chel'abbipreso? *Am.* Ahi, Tirsi, Amor rispon-

Per me ; che quanto a mezz' il cor mi parla,

Non sò ridir : tu troppo scaltro sei

Già per lungo uso a ragionar d'amore ;

A me lega la lingua

Quel , che mi lega il core.

Tir. Dunque andar non vogliamo ? *Am.* An-

dare io voglio , [te ;

Ma non dove tu stimi. *Tir.* E dove? *Am.* A mor-

S'altro in mio prò non hai fatto , che quanto

Ora mi narri. *Tir.* E poco parti questo ?

Credi tu dunque , sciocco , che mai Dafne

Configliasse l'andar , se non vedesse

In parte il cor di Silvia ? e forse ch'ella

Il sà , nè però vuol , ch'altri risappia ,

Ch'ella ciò sappia : or , se 'l consenso espresso

Cerchi di lei, non vedi, che tu cerchi
 Quel, che più le dispiace? or, dove è dunque
 Questo tuo desiderio di piacerle?
 E s'ella vuol, che 'l tuo diletto sia
 Tuo furto, o tua rapina, e non suo dono,
 Nè sua mercede; a te, folle, che importa [ta
 Più l'un modo, che l'altro? *Am.* E chi m'accer-
 Che il suo desir sia tale? *Tir.* O mentecatto.
 Ecco, che chiedi pur quella certezza,
 Ch'a lei dispiace, e dispiacer le deve
 Dirittamente, e tu cercar non dei.
 Ma, chi t'accerta ancor, che non sia tale?
 Or s'ella fosse tale? e non v'andassi? [glio
 Eguale è il dubbio, e il rischio: ah, pure è me-
 Come ardito morir, che come vile.
 Tu taci: tu sei vinto; ora confessa
 Questa perdita tua, che sia cagione [ta.
 Di vittoria maggiore: andianne. *Am.* Aspet-
Tir. Che aspetta? non sai ben, che 'l tem-
 po fugge?
Am. Deh, pensiam pria, se ciò dee farsi,
 e come.
Tir. Per strada penserem ciò, che vi resta:
 Ma nulla fa, chi troppe cose pensa.

C O R O.

A M O R E, in quale scola,
 Da qual Maestro s'apprende
 La tua sì lunga, e dubbia arte d'amare?
 Chi n'insegna a spiegare
 Ciò, che la mente intende;
 Mentre con l'ali tue sovra il Ciel vola?
 Non già la dotta Atene,
 Ne 'l Liceo ne 'l dimostra;
 Non Febo in Elicona,
 Che sì d'amor ragiona,
 Come colui, che impara;
 Freddo ne parla, e poco;
 Non hà voce di foco,
 Come a te si conviene;
 Non alza i suoi pensieri
 A par de' tuoi misterj.

A M O R, degno Maestro
 Sol tu sei di te stesso;
 E sol tu sei da te medesimo espresso.
 Tu di leggere insegni

Ai più rustici ingegni
 Quelle mirabil cose,
 Che con lettere amorose
 Scrivi di propria man negli occhi altrui:
 Tu in bei fecondi detti
 Sciogli la lingua de' Fedeli tuoi;
 E spesso (o strana, e nova
 Eloquenza d'Amore)
 Spesso in un dir confuso,
 E'n parole interrotte,
 Meglio si esprime il core,
 E più par che si mova,
 Che non si fa con voci adorne, e dotte:
 E'l silenzio ancor suole
 Aver prieghi, e parole.

A M O R, leggan pur gli altri
 Le Socratiche carte; [arte:]
 Ch'io in due begli occhi apprenderò quest'
 E perderan le rime
 Delle penne più faggie
 Appo le mie selvaggie
 Che rozza mano in rozza scorza imprime.





ATTO TERZO.
SCENA PRIMA.

Tirsi. Coro.

O CRUDELTATE estrema, o ingrato core,
O Donna ingrata, o tre fiata, e quattro
Ingratissimo sesso; e tu, Natura,
Negligente Maestra, perchè solo
Alle Donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L'altre parti obbliasti? Ahi miserello;

Forse hà se stesso ucciso ; ei non appare :
 Io l'hò cerco , e ricerco omai tre ore
 Nel loco , ov'io il lasciai , e nei contorni ;
 Nè trovo lui , nè orme de' suoi passi.
 Ahi , che s'è certo ucciso. Io vo' novella
 Chiederne a que' Pastor , che colà veggio.
 Amici , avete visto Aminta , o inteso
 Novella di lui forse ? *Co.* Tu mi pari
 Così turbato : e qual cagion t'affanna ?
 Ond'è questo sudore , e questo ansare ?
 Avvi nulla di mal ? fa , che 'l sappiamo.
Tir. Temo del mal d'Aminta ; averel visto ?
Co. Noi visto non l'abbiam , dappoi che teco
 Buona pezz'hà parti : mà , che ne temi ?
Tir. Ch'egli non s'abbia ucciso di sua mano.
Co. Ucciso di sua mano ! or , perchè questo ?
 Che ne stimi cagione ? *Tir.* Odio , ed Amore.
Co. Due potenti nemici , insieme aggiunti ,
 Chè far non ponno ? ma , parla più chiaro.
Tir. L'amar troppo una Ninfa , e l'esser troppo
 Odiato da lei. *Co.* Deh , narra il tutto :
 Questo è luogo di passo , e forse intanto
 Alcun verrà , che nova di lui rechi :
 Forse arrivar potrebbe anch' egli stesso.

Tir. Dirollo volentier , che non è giusto ,
Che tanta ingratitudine , e sì strana ,
Senza l'infamia debita si resti.
Presentito avea Aminta (ed io fui , lasso ,
Colui che riferillo , che 'l conduffi :
Or mene pento) che Silvia dovea
Con Dafne ire a lavarsi ad una fonte :
Là dunque s'inviò dubbio , ed incerto ,
Mosso , non dal suo cor , ma sol dal mio
Stimolare importuno ; e spesso in forse
Fù di tornare indietro ; ed io 'l sospinsi
Pur mal suo grado innanzi : or , quando omai
Ci era il fonte vicino , ecco , sentiamo
Un femminil lamentò : e quasi a un tempo
Dafne veggiam , che battea palma a palma ;
La qual come ci vide , alzò la voce :
Ah , correte , gridò : Silvia è sforzata.
L'innamorato Aminta , che ciò intese ,
Si spiccò come un dardo , ed io seguillo.
Ecco miriamo a un' arbore legata
La Giovinetta , ignuda come nacque ,
Ed a legarla fune era il suo crine :
Il suo crine medesimo in mille nodi
Alla pianta era avvolto : e 'l suo bel cinto ,

Che del sen virginal fù pria custode,
Di quello stupro era ministro, ed ambe
Le mani al duro tronco le stringea;
E la pianta medesima avea prestati
Legami contra lei; ch'una ritorta
D'un pieghevole ramo avea a ciascuna
Delle tenere gambe. A fronte, a fronte
Un Satiro villan noi le vedemmo,
Che di legarla pure allor finia.
Ella quanto potea, faceva schermo;
Ma che potuto avrebbe a lungo andare?
Aminta con un dardo, che tenea
Nella man destra, al Satiro avventossi
Come un leone; ed io fra tanto pieno
M'avea di sassi il grembo; onde fuggissi.
Come la fuga dell'altro concesse
Spazio a lui di mirare; egli rivolse
I cupidi occhi in quelle membra belle;
Che, come suole tremolare il latte
Ne' giunchi, sì parean morbide, e bianche.
E tutto 'l vidi sfavillar nel viso:
Pocchia accostossi pianamente a lei
Tutto modesto, e disse: O bella Silvia,
Perdona a queste man, se troppo ardire

70 A T T O T E R Z O.

È l'appressarsi alle tue dolci membra ,
 Perchè necessità durà le sforza ;
 Necessità di scioglier questi nodi :
 Nè questa grazia , che fortuna vuole
 Conceder loro , tuo mal grado fia.
 Co. Parole d'ammollire un cor di fasso.
 Ma che rispose allor ? *Tir.* Nulla rispose ;
 Ma disdegnosa , e vergognosa , a terra
 Chinava il viso ; e 'l delicato seno ,
 Quanto potea torcendosi , celava.
 Egli , fattosi innanzi , il biondo crine
 Cominciò a sviluppargli , e disse in tanto :
 Già di nodi sì bei non era degno
 Così ruvido tronco : or , che vantaggio
 Hanno i servi d'Amor , se lor comune
 È con le piante il prezioso laccio ?
 Pianta crudel , potesti quel bel crine
 Offender tu , ch'a te feo tanto onore ?
 Quindi con le sue man le man le sciolse ,
 In modo tal , che pareva che temesse
 Pur di toccarle , e desiasse insieme.
 Si chinò poi , per islegarle i piedi :
 Ma , come Silvia in libertà le mani
 Si vide , disse in atto dispettoso ;

Pastor, non mi toccar; son di Diana:

Per me stessa saprò sciogliermi i piedi.

Co. Or tanto orgoglio alberga in cor di Ninfa?

Ahi, d'opra graziosa, ingrato merto.

Tir. Ei si trasse in disparte riverente,

Non alzando pur gli occhi per mirarla;

Negando a se medesimo il suo piacere,

Per torre a lei fatica di negarlo.

Io, che m'era nascoso, e vedea il tutto,

Ed udia il tutto, allor fui per gridare:

Pur mi ritenni. Or odi strana cosa.

Dopo molta fatica ella si sciolse;

E sciolta a pena, senza dire, Addio,

A fuggir cominciò, com' una cerva;

E pur nulla cagione avea di tema;

Che l'era noto il rispetto d'Aminta. [ga.

Co. Perchè dunque fuggisti? Tir. Alla sua fu-

Volse l'obbligo aver, non all'altrui [ta.

Modesto amore. Co. Ed in quest'anco è ingra-

Ma che fè il miserello allor? che disse?

Tir. Nol sò; ch'io pien di mal talento, corsi

Per arrivarla, e ritenerla, e n' vano;

Ch'io la smarrii; e poi tornando dove

Lasciai Aminta al fonte, nol trovai;

Ma presago è il mio cor di qualche male.
 Sò ch'egli era disposto di morire,
 Prima che ciò avvenisse. Co. È uso, ed arte
 Di ciascun, ch'ama, minacciarli morte;
 Ma rade volte poi segue l'effetto.

Tir. Dio faccia, ch'ei non sia tra questi rari.
 Co. Non farà, nò. *Tir.* Io voglio irmene all'an-
 Del saggio Elpino: ivi, s'è vivo, forse [tro
 Sarà ridotto, ove sovente suole
 Raddolcir gli amarissimi martiri
 Al dolce suon della sampogna chiara:
 Ch'ad udir trae dagli alti monti i sassi;
 E correr fà di puro latte i fiumi;
 E stillar mele dalle dure scorze.

SCENA SECONDA.

Aminta. Dafne. Nerina.

DISPIETATA pietate
 Fù la tua veramente, o Dafne, allora,
 Che ritenesti il dardo;
 Però che 'l mio morire

Più amaro farà , quanto più tardo.
 Ed or , perchè m'avvolgi
 Per sì diverse strade , e per sì varj
 Ragionamenti in vano ? di che temi ?
 Ch'io non m'uccida ? temi del mio bene.

Daf. Non disperare , Aminta ,
 Che , s'io lei ben conosco ,
 Sola vergogna fù , non crudeltate ,
 Quella , che mosse Silvia a fuggir via.

Am. Ohimè , che mia salute
 Sarebbe il disperare ;
 Poichè sol la speranza
 È stata mia rovina ; ed anco , ah ! lasso ,
 Tenta di germogliar dentro al mio petto ,
 Sol perchè io viva : e quale è maggior male
 Della vita d'un misero , com' io ?

Daf. Vivi misero , vivi
 Nella miseria tua : e questo stato
 Sopporta sol per divenir felice ;
 Quando che sia : sia premio de la speme
 (Se vivendo , e sperandò ti mantieni)
 Quel , che vedesti nella bella ignuda.

Am. Non pareva ad Amore , e a mia Fortuna ,
 Ch'a pien misero fossi , s'anco a pieno

Non m'era dimostrato,

Quel, che m'era negato.

Ner. Dunque a me pur conviene esser sinistra
Cornice d'amarissima novella.

O per mai sempre misero Montano,
Qual' animo fia 'l tuo, quando udirai
Dell'unica tua Silvia il duro caso? [dre:

Padre vecchio, orbo padre: ahi, non più pa-

Daf. Odo una mesta voce. *Am.* Io odo 'l nome

Di Silvia, che gli orecchi, e 'l cor mi fere:

Ma chi è, che la noma. *Daf.* Ella è Nerina,

Ninfa gentil, che tanto a Cintia è cara,

C'hà sì begli occhi, e così belle mani,

E modi sì avvenenti, e graziosi.

Ner. E pur voglio, che 'l sappi, e che procuri
Di ritrovar le reliquie infelici,

Se nulla ve ne resta: ahi, Silvia, ahi dura

Infelice tua sorte. [Dafne:

Am. Ohimè, che fia? che costei dice? *Ner.* O

Daf. Che parli fra te stessa, e perchè nomi

Tu Silvia, e poi sospiri? *Ner.* Ahi, ch' a ragione

Sospiro l'aspro caso. *Am.* Ahi, di qual caso

Può ragionar costei? io sento, io sento,

Che mi s'agghiaccia il core, e mi si chiude

Lo

Lo spirito: è viva?
Daf. Narra qual'aspro caso è quel, che dici.
Ner. O Dio, perchè son'io
 La messaggiera? e pur convien narrarlo.
 Venne Silvia al mio albergo ignuda; e quale
 Fosse l'occasion, saper la dei:
 Poi rivestita, mi pregò, che seco
 Ir volessi alla caccia, che ordinata
 Era nel bosco, c'hà nome dell'Elci.
 Io la compiacqui: andammo: e ritrovammo
 Molte Ninfe ridotte; ed indi a poco
 Ecco, di non sò donde un lupo sbuca,
 Grande fuor di misura: e dalle labbra
 Gocciolava una bava fanguinosa:
 Silvia un quadrello adatta sù la corda
 D'un'arco, ch'io le diedi, e tira, e'l coglie
 A sommo 'l capo: ei si rinfelva; ed ella,
 Vibrando un dardo, dentro 'l bosco il segue.
Am. O dolente principio: ohimè, qual fine
 Già mi s'annucia? *Ner.* Io con un'altro dardo
 Seguo la traccia, ma lontana affai;
 Che più tarda mi mossi: come furo
 Dentro la selva, più non la rividi;
 Ma pur per l'orme lor tanto m'avvolsi;

Che giunsi nel più folto, e più deserto: I
 Qui vi il dardo di Silvia in terra scorsi, I
 Nè molto indi lontano un bianco velo, I
 Ch'io stessa le ravvolsi al crine: e mentrè
 Mi guardo intorno, vidi sette lupi, V
 Che leccavan di terra alquanto sangue I
 Sparto intorno a cerr' ossa affatto nude; I
 E fù mia sorte, che non fui veduta I
 Da loro: tanto intenti erano al pasto: I
 Tal che, piena di tema, e di pietate, I
 Indietro ritornai: e questo è quanto I
 Posso dirvi di Silvia: ed ecco 'l velo. I
Am. Poco parti aver detto? O velo, o sangue, I
 O Silvia, tu se' morta. *Daf.* O miserello, I
 Tramortito è d'affanno, e forse morto. I
Ner. Egli respira pure: questo fia I
 Un breve svenimento: ecco riviene. I
Am. Dolor, che sì mi crucii, I
 Che non m'uccidi omai? tu sei pur lento, I
 Forse lasci l'officio alla mia mano, I
 Io sono, io son contento, I
 Ch'ella prenda tal cura, I
 Poi che tu la ricusi, o che non puoi. I
 Ohimè, se nulla manca I

Alla certezza omai ,
E nulla manca al colmo
Della miseria mia ,
Che bado? che più aspetto? O Dafne; o Dafne.
A questo amaro fin tu mi salvasti ?
A questo fine amaro ?
Bello , e dolce morir fù certo allora ,
Che uccidere io mi volsi.
Tu me'l negasti , e'l Cielo , a cui pareo ,
Ch'io precorressi col morir la noja ,
Ch'apprestata m'avea.
Or che fatt'hà l'estremo
Della sua crudeltate ,
Ben soffrirà , ch'io moja ;
E tu soffrir lo dei.
Daf. Aspetta alla tua morte ,
Sin che 'l ver meglio intenda.
Am. Ohimè , che vuoi ch'attenda ?
Ohimè , che troppo hò atteso , e troppo inteso.
Ner. Deh , foss' io stata muta.
Am. Ninfa , dammi , ti prego ,
Quel velo , ch' è di lei
Solo , e misero avanzo ;
Sì ; ch'egli m'accompagne

Per questo breve spazio
 E di via, e di vita, che mi resta;
 E con la sua presenza
 Accresca quel martire,
 Ch'è ben picciol martire,
 S'hò bisogno d'ajuto al mio morire.
Ner. Debbo darlo, o negarlo?
 La cagion perchè il chiedi,
 Fà ch'io debba negarlo.
Am. Crudel, sì picciol dono
 Mi nieghi al punto estremo?
 E'n questo anco maligno
 Mi si mostra il mio fato: io cedo, io cedo:
 A te si resti, e voi restate ancora,
 Ch'io vò per non tornare.
Daf. Aminta, aspetta, ascolta:
 Ohimè, con quanta furia egli si parte.
Ner. Egli v'è sì veloce,
 Che fia vano il seguirlo; ond'è pur meglio,
 Ch'io segua il mio viaggio; e forse è meglio,
 Ch'io taccia, e nulla conti
 Al misero Montano.



C O R O.

NON bisogna la morte ,
Ch'a stringer nobil core ,
Prima basta la fede , e poi l'amore:
Nè quella , che si cerca ,
È sì difficil fama ,
Seguendo chi ben' ama ;
Ch'amore è merce , e con amar si merca.
E cercando l'amor , si trova spesso
Gloria immortale appresso.





ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Silvia. Coro.

NE porti il vento con la ria novella,
Che s'era di te sparta, ogni tuo male,
E presente, e futuro: tu fei viva,
E sana, Dio lodato: ed io per morta
Pur' ora ti tenea: in tal maniera
M'avea Nerina il tuo caso dipinto.
Ahi, fosse stata muta, ed altri sordo.
Sil. Certo 'l rischio fù grande, ed ella avea

Giusta cagion di sospettarmi morta.
Daf. Ma non giusta cagione avea di dirlo.
Or narra tu, qual fosse 'l rischio, e come
Tu lo fuggisti. *Sil.* Io, seguitando un lupo,
Mi rinfelvai nel più profondo bosco,
Tanto, ch'io ne perdei la traccia; or mentre
Cerco di ritornare, onde mi tolsi,
Il vidi, e riconobbi a un stral, che fitto
Gli aveva di mia man pres' un' orecchio.
Il vidi con molt'altri, intorno a un corpo
D'un' animal, ch'avea di fresco ucciso:
Ma non distinsi ben la forma: il lupo
Ferito, credo, mi conobbe, e'ncontro
Mi venne con la bocca sanguinosa.
Io l'aspettava ardita, e con la destra
Vibrai un dardo: tu sai ben. s'io sono
Maestra di ferire, e se mai soglio
Far colpo in fallo. Or, quando il vidi tanto
Vicin, che giusto spazio mi pareva
Alla percossa, lanciai un dardo, e'n vano:
Che, colpa di fortuna, o pur mia colpa,
In vece sua colsi una pianta: allora
Più ingordo incontro ei mi venia; ed io
Che'l vidi sì vicin, che stimai vano

72 ATTO QUARTO.

L'uso dell'arco, non avendo altr'armi,
 Alla fuga ricorsi: fuggo, ed egli
 Non resta di seguirmi. Or' odi caso:
 Un vel, ch'aveva involto intorno al crine,
 Si spiegò in parte, e giva ventilando,
 Sì ch' ad un ramo avvilupposi: io sento,
 Che non sò chi mi tiene, e mi ritarda:
 Io, per la tema del morir, raddoppio
 La forza al corso, e d'altra parte il ramo
 Non cede, e non mi lascia; al fin mi svolgo
 Del velo; e alquanto de' miei crini ancora
 Lascio svelti col velo: cotant' al
 M'impennò la paura ai piè fugaci,
 Ch'ei non mi giunse, e salva uscii del bosco.
 Poi, tornando al mio albergo, io t'incontrai
 Tutta turbata; e mi stupii, vedendo
 Stupirti al mio apparire. *Daf.* Ohimè, tu vivi,
 Altri non già. *Sil.* Che dici? ti rincesce
 Forse, ch'io viva sia? M'odii tu tanto?
Daf. Mi piace di tua vita, ma mi duole [di?
 Dell'altrui morte. *Sil.* E di qual morte inten-
Daf. Della morte d'Aminta. *Sil.* Ahi, come
 è morto?
Daf. Il come non sò dir; nè sò dir' anco,

s'è

S'è ver l'effetto: ma per certo il credo.

Sil. Ch'è ciò, che tu mi dici? ed a chi rechi
La cagion di sua morte? *Daf.* Alla tua morte.

Sil. Io non t'intendo. *Daf.* La dura novella
Della tua morte, ch' egli udì, e credette,
Avrà porto al meschino il laccio, o'l ferro,
Od altra cosa tal, che l'avrà ucciso.

Sil. Vano il sospetto in te della sua morte
Sarà, come fù van della mia morte;
Ch'ogn' uno a suo poter salva la vita.

Daf. O Silvia, Silvia, tu non sai, nè credi,
Quanto'l foco d'Amor possa in un petto,
Che petto sia di carne, e non di pietra,
Com'è cotesto tuo: che, se creduto
L'avesti, avresti amato chi t'amava
Più, che le care pupille degli occhi,
Più, che lo spirto della vita sua.

Il credo io bene, anzi l'hò visto, e sollo:
Il vidi, quando tu fuggisti, [o fera
Più che tigre crudele] ed in quel punto,
Ch'abbracciar lo dovevi, il vidi un dardo
Rivolgere in se stesso, e quello al petto
Premersi disperato, nè pentirsi
Poscia nel fatto, che le vesti, ed anco

74 ATTO QUARTO:

La pelle trapassossi, e nel suo sangue
 Lo tinse; e'l ferro s'aria giunto a dentro,
 E passato quel cor, che tu passasti
 Più duramente, se non ch'io gli tenni
 Il braccio, e l'impedii, ch'altro non fesse:
 Ahi, lassa, e forse quella breve piaga
 Solo una prova fù del suo furore,
 E della disperata sua costanza;
 E mostrò quella strada al ferro audace,
 Che correr poi dovea liberamente.

Sil. Oh, che mi narri? *Daf.* Il vidi poscia
 Che intese l'amarissima novella [allora,
 Della tua morte, tramortir d'affanno;
 E poi partirsi furioso in fretta,
 Per uccider se stesso; e s'avrà ucciso.

Varacemente. Sil. E ciò per fermo tieni?

Daf. Io non v'hò dubbio. *Sil.* Ohimè, tu nol
 seguisti

Per impedirlo? ohimè, cerchiamo, andiamo,
 Che, poi ch'egli moria per la mia morte,
 De' per la vita mia restare in vita.

Daf. Io lo seguii, ma correa sì veloce,
 Che mi sparì tosto dinanzi; e'n darno
 Poi mi girai per le sue orme: or dove

SCENA PRIMA: 75

Vuoi tu cercar, se non n'hai traccia alcuna?

Sil. Egli morrà se nol troviamo, ah!, lassa:
E sarà l'omicida ei di se stesso.

Daf. Crudel, forse t'incresce, ch'a te tolga
La gloria di quest'atto? esser tu dunque
L'omicida vorresti? e non ti pare,

Che la sua cruda morte esser debb'opra
D'altri, che di tua mano? or ti consola,
Che, comunque egli muoja, per te muore,
E tu sei, che l'uccidi. [glio,

Sil. Ohimè, che tu m'accori, e quel cordo
Ch'io sento del suo caso, inacerbisce
Con l'acerba memoria

Della mia crudeltate,
Ch'io chiamava Onestate: e ben fù tale;
Ma fù troppo severa, e rigorosa: [odo!

Or men'accorgo, e pento. *Daf.* Oh, quel ch'io
Tu sei pietosa tu; tu senti al core
Spirto alcun di pietate? o che vegg'io?

Tu piangi, tu? superba? oh, meraviglia!
Che pianto è questo tuo? pianto d'amore?

Sil. Pianto d'amor non già, ma di pietate.

Daf. La pietà messaggiera è dell'amore,
Com'è il lampo del tuono. Co. Anzi sovente,

G ij

Quando egli vuol ne' petti verginelli
 Occulto entrare, onde fù prima escluso,
 Da severa onestà l'abito prende;
 Prende l'aspetto della sua ministra,
 È sua nuncia Pietate, e con tai larve,
 Le semplici ingannando, è dentro avvolto.
Daf. Questo è pianto d'amor, che troppo
 abbonda.

Tu taci? ami tu Silvia? ami, ma in vano.
 O potenza d'Amor, giusto castigo
 Manda sopra costei. Misero Aminta,
 Tu in guisa d'ape, che ferendo muore,
 E nelle piaghe altrui lascia la vita,
 Con la tua morte hai pur trafitto al fine
 Quel duro cor, che non potesti mai
 Punger vivendo. Or se tu spirito errante,
 [Si come io credo] e delle membra ignudo,
 Qui intorno sei, mira il suo pianto, e godi.
 Amante in vita, amato in morte; e s'era
 Tuo destin, che tu fossi in morte amato;
 E se questa crudel volea l'amore
 Venderti sol con prezzo così caro,
 Desti quel prezzo tu, ch' ella richiese,
 E l'amor suo col tuo morir comprasti.

SCENA PRIMA. 77

Co. Caro prezzo a ch' il diede; a ch' il riceve
 Prezzo inutile, e infame. *Sil.* O potess'io
 Con l'amor mio comprar la vita sua;
 Anzi pur con la mia la vita sua,
 S'egli è pur morto. *Daf.* O tardi saggia, e
 Pietosa, quando ciò nulla rileva. [tardi]

SCENA SECONDA.

Nuncio. Coro. Silvia. Dafne.

IO hò sì pieno il petto di pietate,
 E sì pieno d'orror, che non rimiro,
 Nè odo alcuna cosa, ond' io mi volga,
 La qual non mi spaventi, e non m'affanni.

Co. Or, ch' apporta costui,
 Ch' è sì turbato in vista, ed in favella?

Nun. Porto l'aspra novella [ce?]

Della morte d'Aminta. *Sil.* Ohimè, che di-

Nun. Il più nobil Pastor di queste selve,

Che fù così gentil, così leggiadro,

Così caro alle Ninfe, ed alle Muse,

Ed è morto fanciullo, ahi, di che morte!

G iij

Co. Contane, prego, il tutto, occiò che teco
Pianger possiam la sua sciagura, e nostra.

Sil. Ohimè, ch' io non ardisco

Appressarmi ad udire

Quel, ch' è pur forza udire; empio mio

Mio duro alpestre core, [core;

Di che paventi?

Vattene incontra pure

A quei coltei pungenti;

Che costui porta nella lingua, e quivi

Mostra la tua fiera.

Pastore, io vengo a parte

Di quel dolor, che tu prometti altrui;

Che a me ben si conviene,

Più che forse non pensi; ed io'l ricevo

Come dovuta cosa: or tu di lui

Non mi sii dunque scarso.

Nun. Ninfa, io ti credo bene,

Ch' io sentii quel meschino in sù la morte

Finir la vita sua,

Col chiamare il tuo nome.

Daf. Ora, comincia omai

Questa dolente istoria.

Nun. Io era a mezzo'l colle, ove avea tefe

Certe mie reti, quando affai vicino
 Vidi passare Aminta, in volto, e in atti
 Troppo mutato da quel, ch' ei soleva,
 Troppo turbato, e scuro. Io corsi, e corsi
 Tanto che'l giunsi, e lo fermai; ed egli
 Mi disse: Ergasto, io vo' che tu mi faccia
 Un gran piacer: quest' è, che tu ne venga
 Meco, per testimonio d'un mio fatto:
 Ma pria voglio da te, che tu mi legghi
 Di stretto giuramento la tua fede,
 Di startene in disparte, e non por mano,
 Per impedirmi in quel, che son per fare,
 Io [chi pensato avria caso sì strano,
 Nè sì pazzo furor?] com' egli volse,
 Feci scongiuri orribili, chiamando
 E Pane, e Palla, e Priapo, e Pomona,
 Ed Ecate notturna: indi si mosse,
 E mi condusse, ov' è scosceso il colle,
 E giù per balzi, e per dirupi incolti,
 Strada non già, che non v' è strada alcuna,
 Ma cala un precipizio in una valle.
 Qui ci fermammo; io, rimirando a basso,
 Tutto sentii raccapricciarmi, e'n dietro
 Tosto mi trassi: ed egli un coral poco

G iv.

Parve ridesse , e serenossi in viso :
Onde quell' atto più rassicurommi.
Indi parlommi sì : Fà , che tu conti
Alle Ninfe , e ai Pastor , ciò che vedrai.
Poi disse , in giù guardando ;
Se presi a mio volere
Così aver'io poteffi
La gola , e i denti degli avidi lupi ,
Com' hò questi dirupi ,
Sol vorrei far la morte ,
Che fece la mia vita :
Vorrei , che queste mie membra meschine
Sì fosser lacerate ,
Ohimè , come già foro
Quelle sue delicate.
Poichè non posso , e' l Cielo
Dinega al mio desire
Gli animali voraci ,
Che ben verriano a tempo ; io prender voglio
Altra strada al morire :
Prenderò quella via ,
Che se non la dovuta ,
Almen fia la più breve.
Silyia , io ti seguo , io vengo

SCENA SECONDA. 81

A farti compagnia ,
 Se non la sdegnarai :
 E morirei contento ,
 S' io fossi certo almeno ,
 Che'l mio venirti dietro
 Turbar non ti dovesse ,
 E che fosse finita
 L'ira tua con la vita :
 Silvia , io ti seguo : io vengo. Così detto ,
 Precipitossi d'alto
 Col capo in giufo , ed io restai di ghiaccio.
Daf. Misero Aminta. *Sil.* Ohimè.
Co. Perchè non l'impedisti ?
 Forse ti fù ritegno a ritenerlo
 Il fatto giuramento ?
Nun. Questo nò , che sprezzando i giuramenti
 [Vani forse in tal caso] [ti ,
 Quand' io m'accorsi del suo pazzo , ed empio
 Proponimento , con la man vi corsi ,
 E come volse la sua dura forte ,
 Lo presi in questa fascia di zendado ,
 Che lo cingeva ; la qual non potendo
 L'impeto , e'l peso sostener del corpo ,
 Che s'era tutto abbandonato , in mano

92 ATTO QUARTO.

Spezzata mi rimase. *Co.* E che divenne
 Dell'infelice corpo? *Nun.* Io nol sò dire,
 Ch'era sì pien d'orrore, e di pietate,
 Che non mi diede il cor di rimirarvi,
 Per non vederlo in pezzi. *Co.* O strano caso!
Sil. Ohimè, ben son di fasso,
 Poichè questa novella non m'uccide,
 Ahi, se la falsa morte
 Di chi tanto l'odiava
 A lui tolse la vita;
 Ben farebbe cagione
 Che la verace morte
 Di chi tanto m'amava,
 Togliessè a me la vita:
 E vo' che la mi tolga,
 Se non potrà col duolo, almen col ferro,
 O pur con questa faseia,
 Che non senza cagione
 Non seguì le ruine
 Del suo dolce signore;
 Ma restò sol, per fare in me vendetta
 Dell'empio mio rigore,
 E del suo amaro fine.
 Cinto, infelice cinto

Di signor più infelice ,
 Non ti spiaccia restare
 In sì odioso albergo ,
 Che tu vi resti sol per istrumento
 Di vendetta , e di pena.
 Dovea certo , io dovea
 Esser compagna al mondo
 Dell'infelice Aminta.
 Poscia ch' allor non volsi ,
 Sarò per opra tua
 Sua compagna all'Inferno.
 Co. Consolati , meschina ,
 Che questo è di fortuna , e non tua colpa.
 Sil. Pastor , di che piangete ?
 Se piangete il mio affanno ,
 Io non merto pietate ,
 Che non la seppi usare ;
 Se piangete il morire
 Del misero innocente ,
 Questo è picciolo segno
 A sì alta cagione ; e tu rasciuga ,
 Dafne , queste tue lagrime , per Dio ,
 Se cagion ne son' io :
 Ben ti voglio pregare ,

Non per pietà di me , ma per pietate
Di chi degno ne fue ,
Che m'ajuti a cercare
L'infelici fue membra , e a sepellirle.
Questo sol mi ritiene ,
Ch'or'ora non m'uccida.
Pagar vo' questo ufficio ,
Poich' altro non m'avanza .
All'amor , ch' ei portommi ;
E se bene quest' empia
Mano contaminare
Potesse la pietà dell'opra , pure
Sò , che gli farà cara
L'opra di questa mano :
Che sò certo , ch' ei m'ama ,
Come mostrò morendo.
Daf. Son contenta ajutarti in questo ufficio :
Ma tu già non pensare
D'aver poscia a morire.
Sil. Sin quì vissi a me stessa ,
Alla mia feritate ; or , quel ch' avanza ,
Viver voglio ad Aminta ;
E se non posso a lui ,
Viverò al freddo suo

Cadavero infelice.

Tanto , e non più mi lice
Restar nel mondo , e poi finire a un punto
E l'esequie , e la vita.

Pastor : ma , quale strada

Ci conduce alla valle , ove il dirupo
Và a terminare ? *Nun.* Questa vi conduce ;
E quinci poco spazio ella è lontana.

Daf. Andiam , che verrò teco , e guiderotti,
Che ben rammento il luogo. *Sil.* Addio

Pastori ;

Piagge , Addio ; Addio , selve ; e fiumi ,
Addio.

Nun. Costei parla di modo , che dimostra
D'esser disposta all'ultima partita.



C O R O.

CIo, che morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell' alme annondi, e cingi,
Così rendi semblante al Ciel la Terra,
Che d'abitarla tu non fuggi, o sdegni.
Non sono ire là sù; gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi; e l'odio interno
Sgombri, Signor, da' mansueti cori:
Sgombri mille furori;
E quasi fai col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.





ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Elpino. Coro.

VERAMENTE la legge, con che Amore
 Il suo imperio governa eternamente,
 Non è dura, nè obliqua; e l'opre sue
 Piene di provvidenza, e di mistero,
 Altri a torto condanna: o con quant'arte,
 E per che ignote strade egli conduce
 L'uomo ad esser beato, e fra le gioje
 Del suo amoroso Paradiso il pone,

Quando ei più crede al fondo esser de' mali.
 Ecco, precipitando, Aminta ascende
 Al colmo, al sommo d'ogni contentezza,
 O fortunato Aminta, o te felice,
 Tanto più, quanto misero più fosti.
 Or col tuo esemplo a me lice sperare,
 Quando che sia, che quella bella, ed empia,
 Che sotto il riso di pietà ricopre
 Il mortal ferro di sua feritate,
 Sani le piaghe mie con pietà vera,
 Che con finta pietate al cor mi fece. [parla
 Co. Quel, che qui viene, è il saggio Elpino, e
 Così d'Aminta, come vivo ei fosse,
 Chiamandolo felice, e fortunato.
 Dura condizione degli Amanti.
 Forse egli estima fortunato Amante
 Chi muore; e morto, al fin pietà ritrova
 Nel cor della sua Ninfa; e questo chiama
 Paradiso d'Amore, e questo spera.
 Di che lieve mercè l'alato Dio
 I suoi servi contenta! Elpin, tu dunque
 In sì misero stato sei, che chiami
 Fortunata la morte miserabile
 Dell'infelice Aminta? e un simil fine

Sortir

Sortir vorresti? *Elp.* Amici, state allegri;
Che falso è quel romor, che a voi pervenne
Della sua morte. *Co.* O che ci narri, e quanto
Ci racconsoli: e non è dunque il vero
Che si precipitasse? *Elp.* Anzi è pur vero:
Ma fù felice il precipizio; e sotto
Una dolente immagine di morte
Gli recò vita, e gioia: egli or si giace
Nel seno accolto dell'amata Ninfa,
Quanto spietata già, tanto or pietosa;
E le rasciuga da' begli occhi il pianto
Con la sua bocca. Io a trovar ne vado
Montano, di lei padre, ed a condurlo
Colà, dov'essi stanno: e solo il suo
Volere è quel, che manca, e che prolunga
Il concorde voler d'ambidue loro.
Co. Pari è l'età; la gentilezza è pari;
E concorde il desio: e'l buon Montano
Vago è d'aver Nipoti, e di munire
Di sì dolce perfidio la vecchiaja:
Sì che farà del lor volere il suo.
Ma tu, deh *Elpin*, narra, qual Dio, qual sorte,
Nel periglioso precipizio *Aminta*
Abbia salvato, *Elp.* Io son contento: udite,

H

Udite quel , che con questi occhi hò visto,
Io era anzi il mio speco , che si giace
Presso la valle , e quasi a piè del colle,
Dove la costa face di se grembo :
Quivi con Tirsi ragionando andava
Pur di colei , che nell'istessa rete
Lui prima , e me dappoi r avvolse , e strinse ;
E proponendo alla sua fuga , al suo
Libero stato , il mio dolce servizio ;
Quando ci trasse gli occhi ad alto un grido :
E' veder rovinare un' uom dal sommo ,
E' vederlo cader sovra una macchia ,
Fù tutto un punto : sporgea fuor del colle
Poco di sopra a noi , d'erbe , e di spini ,
E d'altri rami strettamente giunti ,
E quasi in un tessuto , un fascio grande.
Quivi , prima che urtasse in altro luogo ,
A cader venne : e , bench' egli col peso
Lo sfondasse , e più in giuso indi cadesse ,
Quasi su' nostri piedi , quel ritegno
Tanto d'impeto tolse alla caduta ,
Ch'ella non fù mortal : fù non di meno
Grave così , ch'ei giacque un' ora , e piùe ,
Stordito affatto , e di se stesso fuori.

Noi muti, di pietate, e di stupore,
 Restammo allo spettacolo improvviso,
 Riconoscendo lui: ma conoscendo,
 Ch'egli morto non era, e che non era
 Per morir forse, mitighiam l'affanno.
 Allor Tirsi mi diè notizia intiera
 De' suoi secreti, ed angosciosi amori.
 Ma, mentre procuriam di ravvivarlo
 Con diversi argomenti, avendo intanto
 Già mandato a chiamare Alfesibeo,
 A cui Febo insegnò la Medica arte,
 Allor che diede a me la cetra, e'l plettro,
 Sopraggiunsero insieme Dafne, e Silvia;
 Che (come intesi poi) givan cercando
 Quel corpo, che credean di vita privo.
 Ma, come Silvia il riconobbe, e vide
 Le belle guancie tenere d'Aminta
 Iscolorite in sì leggiadri modi,
 Che viola non è, che impallidisca
 Si dolcemente; e lui languir sì fatto,
 Che pareva già negli ultimi sospiri
 Esalar l'alma; in guisa di Baccante,
 Gridando, e percotendosi il bel petto,
 Lasciò caderfi in su'l giacente corpo;

E giunse viso a viso, e bocca a bocca.

Co. Or non ritenne adunque la vergogna
Lei, ch'è tanto severa, e schiva tanto?

Elp. La vergogna ritien debile amore;

Ma debil freno è di potente amore:

Poi, sì come negli occhi avesse un fonte,

Inaffiar cominciò col pianto suo

Il colui freddo viso: e fù quell' acqua

Di cotanta virtù, ch'egli rivenne;

E gli occhi aprendo, un doloroso Ohimè

Spinse dal petto interno.

Ma quell' Ohimè, ch' amaro

Così dal cor partissi,

S'incontrò nello spirto

Della sua cara Silvia; e fù raccolto

Dalla soave bocca: e tutto quivi

Subito raddolcissi.

Or, chi potrebbe dir, come in quel punto

Rimanessero entrambi: fatto certo

Ciascun dell'altrui vira; e fatto certo

Aminta dell'amor della sua Ninfa;

E vistosi con lei congiunto, e stretto?

Chi è servo d'amor, per se lo stimi;

Ma non si può stimar, non che ridire.

Co. Aminta è sano, sì ch'egli fia fuori
 Del rischio della vita? *Elp.* Aminta è sano,
 Se non ch'alquanto pur graffiato ha'l viso,
 Ed alquanto dirotta la persona;
 Ma farà nulla; ed ei per nulla il tiene.
 Felice lui, che sì gran segno hà dato
 D'amore, e dell'amore il dolce or gusta;
 A cui gli affanni scorsi, ed i perigli
 Fanno soave, e dolce condimento.
 Ma restate con Dio, ch'io vo' seguire
 Il mio viaggio, e ritrovar Montano.

C O R O.

Non sò, se il molto amaro,
 Che provato hà costui, servendo, amando,
 Piangendo, e sospirando,
 Raddolcito puot' esser pienamente
 D'alcun dolce presente:
 Ma, se più caro viene,
 E più si gusta dopo'l male il bene;
 Io non ti chieggió, Amore,

Questa beatitudine maggiore,
 Bea pur gli altri in tal guisa :
 Me la mia Ninfa accoglia,
 Dopo brevi preghiere, e servir breve;
 E siano i condimenti
 Delle nostre dolcezze,
 Non sì gravi tormenti,
 Ma soavi disdegni,
 E soavi ripulse,
 Risse, e guerre, a cui segua,
 Reintegrando i cori, o pace, o tregua.

IL FINE.

C O R O.

Non so, se il no-
 che pretor-
 Piogendo, e
 Raddolc-
 D'alcun
 Ma, se
 E più
 Io non

A M O R E

FUGGITIVO.

ROMA

Il seguente Poemetto, trovandosi in alcune edizioni stampato nel fine dell' Aminta; ed avendo gran conformità col Prologo, s'è giudicato non esser fuor di proposito il farlo qui stampare.

AMORE



A M O R E

FUGGITIVO.

SCESA dal terzo Cielo,
 Io che sono di lui Regina, e Dea,
 Cerco il mio Figlio fuggitivo Amore,
 Quest' ier mentre sedea
 Nel mio grembo, scherzando,
 O fosse elezione, o fosse errore,
 Con un suo strale aurato
 Mi punse il manco lato,
 E poi fuggì da me ratto volando,
 Per non esser punito

¶

Nè sò dove sia gito.

Io, che Madre pur sono ;
 E son tenera, e molle,
 Volta l'ira in pietate,
 Usat' hò poi per ritrovarlo ogn' arte ;
 Cerco hò tutto il mio Cielo in parte, in parte,
 E la Sfera di Marte, e l'altre Roc,
 E correnti, ed immote ;
 Nè la fusò ne' Cieli
 È luogo alcuno, ov'ei s'asconda, o celi

Tal ch'or tra voi discendo,
 Mansueti Mortali,
 Dove sò, che sovente ei fa soggiorno,
 Per aver da voi nova
 Se 'l Fuggitivo mio quà giù si trova.

Nè già trovar lo spero
 Tra voi, Donne leggiadre ;
 Perchè se ben d'intorno
 Al volto, ed alle chiome
 Spesso vi scherza, e vola :
 E se ben spesso fiede
 Le porte di pietate,
 Ed albergo vi chiede,
 Non è alcuna di voi, che nel suo petto

FUGGITIVO:

99

Dar gli voglia ricetta ,
Ove sol feritate , e sdegno fiede
Ma ben' averlo spero
Negli uomini cortesi ,
De' quai nessun si sdegna
D'averlo in sua magione.
Ed a voi mi rivolgo , amica schiera ;
Ditemi , ov' è il mio Figlio ?
Chi di voi me l'insegna,
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio , quanto posso
Condirlo più soave :
Ma chi mel riconduce
Dal volontario esiglio ,
Altro premio n'attenda ;
Di cui non può maggiore
Dargli la mia potenza ,
Se bene in don gli desse
Tutto 'l Regno d'Amore ;
E per le Stigie io giuro ,
Che ferme servarò l'alte promesse :
Ditemi , ov' è il mio Figlio ?
Ma non risponde alcun ? ciascun si tace ;

I ij

Non l'avete veduto ?
Forse , ch'egli tra voi
Dimora sconosciuto
E dagli omeri suoi
Spiccato aver de' l'ali ,
E deposto gli strali ,
E la faretra ancor deposta , e l'arco ;
Onde sempre v'è carco ,
E gli altri arnesi alteri , e trionfali.
Ma vi darò tai segni ;
Che conoscere ai segni ,
Facilmente il potrete.

Amor , che di celarsi a voi s'ingegna
Egli , benchè sia vecchio
E d'astuzie , e d'etade ,
Picciolo è sì , ch'ancor fanciullo sembra ;
Al viso , ed alle membra ;
E in guisa di fanciullo
Sempre instabil si move ,
Nè par che luogo trove , in cui s'appaghi ,
E là giuoco , e trastullo
Di puerili scherzi :
Ma il suo scherzare è pieno
Di periglio , e di danno :

Facilmente s'adira, facilmente si placa:
E nel suo viso
Vedi quasi in un punto,
E le lacrime, e 'l riso.
Crespe hà le chiome, e d'oro,
E in quella guisa a punto,
Che Fortuna si pinge,
Hà lunghi, e folti in sù la fronte i crinì;
Ma nuda hà poi la testa
Agli opposti confini.
Il color del suo volto
Più che fuoco è vivace.
Nella fronte dimostra
Una lascivia audace.
Gli occhi infiammati, e pieni
D'un' ingannevol riso,
Volge sovente in biechi, e pur sott'occhio
Quasi di furto mira,
Nè mai con dritto guardo i lumi gira,
Con lingua, che dal latte
Par che si discompagni,
Dolcemente favella, ed i suoi detti
Forma tronchi, e imperfetti,
Di lusinghe, e di vezzi

102 A M O R E

È pieno il suo parlare ;
E son le voci sue sottili, e chiare.
Hà sempre in bocca il ghigno ;
E gl'inganni, e la frode
Sotto quel ghigno asconde :
Come tra fiori, e fiori angue maligno.
Questi da prima altrui
Tutto cortese, e umile
Ai sembianti, ed al volto,
Qual pover peregrino albergo chiede
Per grazia, e per mercede ;
Ma poi che dentro è accolto,
A poco a poco insuperbisce, e fassi
Oltre modo insolente.
Egli sol vuol le chiavi
Tener dell' altrui core ;
Egli scacciarne fuore
Gli antichi albergatori, e 'n quella vece
Ricever nova gente ;
Ei far la ragion serva ;
E dar legge alla mente.
Così divien Tiranno
D'ospite mansueto,
E persegue, ed ancide,

FUGGITIVO.

103

Chi gli s'opponè , e chi gli fà divieto.
Or ch'io v'hò dato i segni ,
E degli atti , e del viso ,
E de' costumi suoi ,
S'egli è pur quì frà voi ,
Datemi , prego , del mio Figlio avviso.
Ma voi non rispondete ?
Forse tenerlo ascoso a me volete ?
Volete , ahi folli , ahi sciocchi ,
Tenere ascoso Amore ?
Ma tosto uscirà fuore ,
Dalla lingua , e dagli occhi ;
Per mille indicj aperti :
Tal' io vi rendo certi ,
Ch'avverrà quello a voi , qu'avvenir suole
A colui , che nel seno
Crede nasconder l'angue ;
Che con gridi , e col sangue al fin lo scuopre ,
Ma poi che quì nol trovo ,
Prima ch'al Ciel ritorni ,
Andrò cercando in terra altri soggiorni .

I L F I N E .

34Baa

17

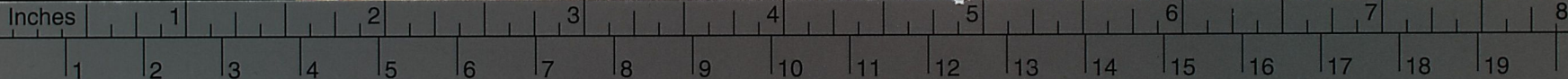




AMINTA

FAVOLA BOScareccIA

Di Torquato Tasso.



Farbkarte #13

B.I.G.

Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White 3/Color Black

